

SIR

## **LIBERTÀ RELIGIOSA: EUROPARLAMENTO, STRATEGIA UE PER TUTELARE CRISTIANI E ALTRE FEDI**

(Strasburgo) Gli eurodeputati sono giunti a definire una proposta di risoluzione comune sul tema della libertà religiosa e della tutela dei cristiani nel mondo. Il testo giunge oggi al voto dell'aula. Vi si condannano "i recenti attacchi contro le comunità cristiane in diversi paesi" e "ogni atto di violenza contro cristiani e altre comunità religiose, come pure tutti i tipi di discriminazione e intolleranza basati sulla religione e la fede". Nel lungo documento il Parlamento si dichiara preoccupato per l'esodo dei cristiani da diversi Stati; esprime la propria preoccupazione per la legge pakistana sulla blasfemia. Il testo sottolinea vari casi di violenza nel mondo ed "esprime grave preoccupazione per l'abuso della religione da parte dei responsabili di atti terroristici in numerose regioni" del pianeta e "la strumentalizzazione della religione in diversi conflitti politici". Quindi invita il Consiglio, la Commissione e l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri "a prestare maggiore attenzione al tema della libertà di religione o di credo e alla situazione delle comunità religiose, inclusi i cristiani, negli accordi e nella cooperazione con i paesi terzi". All'Alto rappresentante si chiede di "sviluppare con urgenza una strategia Ue sull'esercizio del diritto umano alla libertà di religione, che preveda un elenco di misure contro gli Stati che intenzionalmente non tutelano le confessioni religiose".

.....

AVVENIRE

## **IL RUOLO DEL LAVORO MANUALE**

### **RIABILITARE LA FATICA**

GIORGIO CAMPANINI

Nel fiume di commenti al caso Fiat, un tema è rimasto quasi del tutto in ombra e merita invece di essere posto all'attenzione dell'opinione pubblica. Al di là delle ragioni, anche degne di considerazione, che hanno determinato la «svolta» (prima fra tutte la preoccupazione di reggere la concorrenza straniera), non vi è dubbio che l'esito finale della vicenda, soprattutto in termini di immagine, sia una ulteriore sottovalutazione del lavoro manuale. Esso sarà – sembra – meglio pagato, ma sarà più condizionato dall'impresa, più duro, più stressante. Quale sarà l'attrazione che in futuro – per una sorta di effetto a cascata che sarebbe responsabile valutare – il lavoro in fabbrica eserciterà sui nostri giovani?

È ben noto il paradosso italiano: la disoccupazione giovanile coesiste, ormai da decenni, con mancanza di mano d'opera in settori-chiave dell'economia e in particolare nell'agricoltura, nei servizi di cura alla persona, nella pesca, e così via... Per fare solo un esempio, se gli italiani e le italiane volessero dedicarsi al lavoro di cura (e diventare, per intenderci, 'badanti') gran parte della disoccupazione giovanile verrebbe meno. Ecco dunque il problema che sta dietro il referendum di

Mirafiori: vi è ancora posto, in Italia, per un lavoro industriale capace di incontrare le aspettative dei giovani? O corriamo il rischio che le fabbriche di domani diventino quello che sono diventati non pochi alberghi di oggi (direttore, personale di fascia alta, cuochi italiani e camerieri, facchini, portieri, ecc. extracomunitari o comunque stranieri?). Non è un caso che siano apprezzate e ricercate 'professioni' ritenute (spesso a torto) meno faticose e meno impegnative?

Todos Caballeros ?

È, questo, il 'caso serio' di una disoccupazione che risulterà endemica se non si verificherà un cambio di mentalità, se non si rivaluterà il lavoro manuale, se non ci si educerà alla fatica e al sudore: ovviamente sfidando la più radicale impopolarità e meritandosi l'accusa di bieco conservatorismo. Ma si ritiene davvero che si possa tornare ai livelli di crescita del passato e creare ai livelli 'alti' della società posti di lavoro sufficienti per tutti gli italiani, continuando a usufruire, ai livelli bassi, dell'apporto degli stranieri?

Anche la comunità cristiana deve compiere, al riguardo, un serio esame di coscienza. Su questo giornale qualche riflessione c'è già stata. Ma mi sembra che sia in gran parte venuta meno l'attenzione al lavoro, in tutte le sue forme. L'importante, anche se non priva di incertezze, esperienza dei 'preti operai' è ormai alle nostre spalle; i vertici ecclesiastici e anche quelli laicali (ivi compreso chi scrive, ammesso che appartenga a questa categoria) hanno nel loro passato, al più, esperienze brevi e saltuarie di lavoro manuale e di 'sudore della fronte'. È dunque venuto il tempo, dopo quello della «riabilitazione dell'etica», anche della «riabilitazione della fatica». Senza ripetere l'elogio della mitica «impagliatrice di sedie» cara a Charles Péguy (tale infatti era sua madre...), preoccupata che quanto usciva dalle sue mani fosse bello e ben fatto, occorre tornare a parlare di più del lavoro: di un lavoro svolto in libertà, degnamente retribuito, non supinamente subito (che ne è della 'partecipazione' operaia?), svolto nella consapevolezza di costruire in qualche modo, con le proprie mani, il Regno che viene. Se non subentrerà questa nuova consapevolezza, non resterà che assistere sbigottiti alle migliaia di domande per un posto di usciere ministeriale e alla malinconica chiusura di stalle per le quali non si trova più nessuno disposto ad alzarsi all'alba.

AVVENIRE

## **GLI ABBAGLI SUGLI ORIENTAMENTI SESSUALI**

### **Non applichiamo ai piccoli le categorie degli adulti**

LUIGI BALLERINI

Uno studio della Yale University, appena pubblicato su Pediatrics di gennaio, si occupa di 'loro' in quanto discriminati e puniti con maggior severità dalle autorità scolastiche, dalla polizia e dai tribunali. Dati più incoraggianti provenienti dalla University of Utah sono invece proposti in questi giorni dal New York Times

che ha rassicurato sul fatto che riescono ad avere tanti amici quanto i loro coetanei. In dicembre un articolo del Time ha proposto un altro studio su come sia importante per la loro crescita avere delle famiglie supportive, ossia che ne facilitino lo sviluppo nel rispetto delle loro scelte. Tutti questi articoli parlano di giovanissimi omosessuali, oggetto di indagine e speculazione da parte di psicologi e sociologi negli Usa come in Europa.

Visitando il sito del Family Acceptance Project, in cui troviamo esposti per esteso i dati di quest'ultima ricerca sugli effetti positivi della famiglia, colpisce il fatto di vedere proposta con tale assertività la questione dei bambini omosessuali e bisessuali: assecondare e facilitare il loro orientamento è ritenuto il modo migliore per proteggerli dal futuro abuso di droghe, depressione e tentati suicidi, garantendo loro una vita più serena e felice.

È proprio tale questione che vogliamo affrontare qui: il preoccuparsi dell'orientamento sessuale dei bambini da parte degli adulti, il fatto stesso di porsi il problema. Per i bambini, infatti, i sessi rappresentano solo un dato di natura, osservabile nella realtà. La differenza di genere, sperimentata in primis tramite il rapporto tra quell'uomo chiamato papà e quella donna chiamata mamma, è un fattore dell'esperienza sensibile: nulla di più. Per i bambini i sessi esistono, sono due e – quando le cose vanno bene – sono ritenuti vantaggiosi, ossia in qualche modo (e non importa neanche come) facilitano il rapporto fra le persone.

Se guardassimo un bambino che cresce, ci accorgeremmo che dopo il primissimo interesse per il proprio sesso, associato inizialmente col piacere delle cure igieniche quotidiane, le relative questioni entrano in uno stato di latenza per tornare a riaffacciarsi nel periodo della pubertà, quando la maturazione del corpo inizia a rendere ancora interessante il tema. Ma questa volta accadrà in una veste inedita: cosa posso fare del mio nuovo corpo, pensato sempre in relazione con gli altri.

È un'enormità applicare ai bambini categorie dell'adulto, soprattutto per quanto riguarda il cosiddetto orientamento sessuale. Nella quasi totalità dei casi si tratta dell'applicazione di teorie potenzialmente predittive ed esse stesse orientanti.

Quali spunti della realtà potrebbe poi utilizzare un adulto per sostenere le sue deduzioni? Forse, con chi gioca il bambino? Quali attività preferisce?

Come si veste? A una coppia di genitori che mi riferiva un loro dubbio sull'orientamento del proprio bambino che giocava spesso, e molto bene, a costruire collane e braccialetti con perline di vetro, ho chiesto perché mai si fossero subito precipitati a 'sessualizzare' la vicenda. Alla mia ipotesi che potessero avere in casa un novello Pomellato, si sono sorpresi per non averci pensato da soli.

Spesso è lo sguardo dell'adulto a essere sospettoso, col rischio di imporsi sul minore portandolo in una direzione predeterminata. Giù le mani dai bambini, si dice. Ma anche giù da loro quei pensieri e quelle parole che li costringono a sollevare inopportuna questioni che non li riguardano ancora. L'invito a non scandalizzarli va anche in questa direzione, nel guardarli per quello che sono e non per quello che abbiamo in testa noi. Soprattutto evitando la malizia, qualunque forma essa assuma

AVVENIRE

**Nuovi contratti, duello imprenditori-sindacati**

**Confindustria: intese aziendali alternative a quelle nazionali.**

**Il governo: scambio migliore**

DA ROMA NICOLA PINI

Il contratto aziendale che sostituisce quello nazionale. Ovvero, i casi Mirafiori e Pomigliano che da eccezione diventano la regola. È l'ultima proposta di Federmeccanica che cambia rotta proprio alla vigilia della riapertura, lunedì prossimo, del tavolo con Fim Cisl e Uilm sul contratto per l'auto. È una proposta che raccoglie la contrarietà dei sindacati ma su cui arriva l'apertura del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, segno che la vertenza Fiat ha davvero aperto una faglia nel mondo delle relazioni industriali. Pur tra le cautele, Marcegaglia non esclude infatti un'estensione a tutto il sistema del contratto aziendale alternativo al nazionale, attraverso una modifica in corso al nuovo modello contrattuale varato nel 2009 senza la Cgil. È «una possibilità» che «stiamo valutando, ci ragioneremo con i sindacati», spiega il numero uno degli imprenditori, rilevando che sotto la spinta degli accordi preparati alla Fiat, da Federmeccanica è arrivata «una proposta tempestiva di modernizzazione».

Ad avanzarla in mattinata il direttore degli industriali meccanici: è necessario «prendere in considerazione l'ipotesi di integrazione dell'accordo del 2009 con la previsione della possibile alternative tra contratto specifico per determinate situazioni aziendali e contratto nazionale, fermi restando, eventualmente, alcuni contenuti minimi comuni». Se la proposta fosse attuata le newco Fiat potrebbero restare all'interno di Confindustria perché l'accordo aziendale siglato tra la maggioranza dei sindacati e il Lingotto non sarebbe più in contrasto con le regole del settore metalmeccanico. E a quel punto anche la disciplina per il settore auto diventerebbe superflua. Per il direttore generale di Federmeccanica Roberto Santarelli si tratta di «un passo avanti ulteriore rispetto al sistema delle deroghe», sul quale pochi mesi fa gli industriali si erano accordati con i sindacati di settore, Fiom esclusa. Il passaggio di ieri segna dunque una svolta. Prima del caso Mirafiori infatti non pochi nel mondo confindustriale temevano la rottura della cornice nazionale. E proprio per mantenerla in vita si erano aperti i tavoli sulle deroghe e sull'auto.

La proposta spiazza i sindacati, ricompattandoli per un giorno dopo le infinite divisioni. I leader di Cisl e Uil Raffaele Bonanni (vedi intervista in pagina) e Luigi Angeletti non gradiscono, con quest'ultimo che ricorda come sono «le aziende ad aver voluto il contratto nazionale e se adesso pensano che non vada più bene disdicono l'accordo del 1993». L'impressione, ha aggiunto, «è che Federmeccanica stia cercando di far rientrare la Fiat a costo zero». Angeletti frena anche sull'estensione del modello Mirafiori agli altri stabilimenti Fiat perché «prima voglio vedere come funziona». Scontato il no di Cgil e Fiom. «Federmeccanica sbaglia per la quarta volta – ha affermato Susanna Camusso – dopo gli errori sul contratto separato, le deroghe e l'idea di un nuovo contratto auto». Per il leader Fiom Maurizio Landini con una proposta «inaccettabile» l'industria meccanica «sta inseguendo la Fiat» ma «si fa male da sola». Dal governo il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi non chiude le porte: si tratta di «materia delle parti» ha detto, sottolineando tuttavia che il contratto aziendale è «equordinato a quello nazionale» e «definisce meglio lo scambio» tra le imprese e i lavoratori.

AVVENIRE

**Prigionieri nel Sinai Egitto pronto al blitz**

**Ancora 27 gli eritrei nelle mani dei trafficanti**

DI ILARIA SESANA

Tekle, lo chiameremo così, ha 25 anni ed è in fuga dalla dittatura di Isaias Afeworki. In fuga da un Paese, l'Eritrea, dove il servizio militare inizia a 17 anni e i ragazzi trascorrono buona parte della propria vita imbracciando un fucile.

Tekle sognava un destino diverso, una vita migliore: per questo ha disertato e ha raggiunto la Libia. Da qui si è imbarcato, nel luglio 2009 per raggiungere l'Italia. La barca su cui viaggiava, però, è stata intercettata dalle motovedette italiane e rimandata in Libia. «Dopo lunghe peripezie nelle carceri libiche, ora si trova ostaggio dei trafficanti del Sinai - denuncia don Mosé Zerai, direttore dell'agenzia Habeshia, che ha raccolto la testimonianza del ragazzo - .

Nella fase di respingimento si trovava a bordo di un'imbarcazione con una trentina di persone: metà eritrei, metà somali». Ora i suoi aguzzini, i beduini Rahsaida che gestiscono il traffico di uomini nel deserto del Sinai, pretendono 8mila dollari per liberarlo. Ma Tekle non ha quei soldi, e non ha nessun parente che lo possa aiutare.

Implora di essere liberato: «Siamo stanchi di tutti questi pestaggi». Del gruppo di 250 profughi che il 23 novembre scorso lanciò l'allarme dal deserto del Sinai, oggi, nelle mani dei predoni restano 27 persone, fra cui quattro donne. «Una di loro è incinta, al quinto mese di gravidanza - spiega don Mosé Zerai - . Sta molto male e rischia di perdere il bambino a causa degli abusi e dei maltrattamenti subiti dai predoni». Cresce intanto la preoccupazione per un gruppo di 38 eritrei (non 32, come si era detto inizialmente, ndr) che il 13 gennaio, aveva lanciato l'allarme. Vengono tenuti prigionieri da oltre un mese a El Gorah, nel Nordest del Sinai, nei pressi del confine tra Israele e la Striscia di Gaza. «Vengono picchiati duramente due volte al giorno e molti hanno iniziato a pagare il riscatto di 10mila dollari pretesi dai trafficanti -racconta don Mosé - . Ma fra di loro ci sono undici persone, tra cui una donna e un ragazzo orfano che non hanno i soldi e che non possono pagare». Il gruppo, composto inizialmente da una sessantina di persone, era partito dal Sudan. Qui i giovani eritrei erano entrati in contatto con un beduino Rashaida che, spalleggiato da un mediatore eritreo, aveva avviato una vera e propria campagna promozionale nel Paese: «Vi porterò in Israele - prometteva - conosco a perfezione le strade. Nessuno di quelli che viaggia con me è mai stato preso». Prezzo concordato per il viaggio, 3mila euro.

Invece, arrivati nel deserto del Sinai, i profughi sono stati rinchiusi in un container sotterraneo e il gruppo diviso. «Il trafficante se n'è andato in Sudan consegnandoci nelle mani di un suo parente residente nel Sinai -ha raccontato a don Mosé uno dei 38 eritrei- il quale a sua volta ci ha venduti a un altro gruppo che ci tiene prigionieri».

«Sono incatenati mani e piedi, hanno poco cibo e poca acqua - spiega il sacerdote -Vengono picchiati due volte al giorno e ci sono due persone addette a questo compito: uno di loro agisce sotto effetto di stupefacenti». Continua anche l'impegno delle altre associazioni impegnate per la liberazione dei profughi prigionieri nel Sinai. L'Egitto, secondo quanto riferito dagli attivisti del Gruppo EveryOne, si sta preparando a intervenire contro i trafficanti di uomini e di armi attivi nel deserto del Sinai mettendo in campo un'unità speciale anti-terrorismo. «Il governo egiziano sta costituendo un corpo speciale - spiega Roberto Malini, co-presidente di EveryOne -L'unità si avvale di carri armati, elicotteri e artiglieria pesante: segno che il governo egiziano ha raggiunto un accordo con Israele per una deroga agli accordi di camp David, che imponevano alle forze di sicurezza egiziane al confine l'uso di armi leggere». Solo l'uso di armi pesanti, infatti, può consentire alle autorità di polizia di intervenire in maniera efficace contro le bande di beduini che controllano questa regione del Sinai dove sono le bande di trafficanti di uomini e armi a dettar legge

AVVENIRE

## **Violenze contro i cristiani: oggi l'Europa griderà «no»**

### **Risoluzioni al voto, c'è il consenso di tutti i gruppi**

DA STRASBURGO FRANCO SERRA

Con tutta la fermezza di cui è capace l'Europarlamento al completo vota oggi per condannare le violenze contro le comunità cristiane, e più in generale contro le minoranze religiose, in Medio Oriente e altrove. Tutti i gruppi parlamentari hanno preparato testi di mozione che impegnano l'Ue, e singolarmente tutti i Paesi che ne fanno parte, a opporsi a tali violenze anche facendo leva sulla gestione dei rapporti politici e di assistenza economica che l'Unione in quanto tale e i governi dei Ventisette con accordi bilaterali hanno con Paesi in via di sviluppo, in particolare nel Medio Oriente.

Seguito da una fiaccolata di solidarietà nel cortile del Parlamento, organizzata dai vicepresidenti Mario Mauro (Pdl) e Gianni Pittella (Pd) insieme all'eurodeputata Cristiana Muscardini (Fli), con la partecipazione del presidente dell'assemblea Jerzy Buzek, il dibattito in vista del voto ha confermato ieri l'unanimità della condanna. Nell'aula di Strasburgo la rappresentante per la Politica estera europea Catherine Ashton ha dichiarato genericamente che l'Ue «condanna ogni forma di intolleranza e violenza contro ogni religione». La Ashton ha detto di condividere le preoccupazioni degli europarlamentari e la convinzione che «l'intolleranza va combattuta perché è contraria ai valori che l'Ue difende», e in tutto il suo intervento è riuscita a non nominare neppure una volta i cristiani. Nel dibattito, è stata più volte sottolineata l'esigenza che i Ventisette pongano il rispetto dei diritti umani e della libertà religiosa come elemento determinante nelle relazioni con gli altri Paesi.

In particolare, il tedesco Elmar Brok, influente specialista del gruppo del Ppe per la politica estera, ha constatato che «un 75 per cento dei casi di violenze per ragioni religiose nel mondo avvengono ai danni dei cristiani» e ha sottolineato che «negli accordi con gli altri Stati dobbiamo sollevare con estrema chiarezza la questione del rispetto della libertà religiosa», mentre l'olandese Marietje Schaake (Verdi) ha ricordato che «non c'è mai un vero legame tra terrorismo e religione, non ci può essere violenza in nome di Dio».

Il socialdemocratico austriaco Hannes Swoboda ha poi tenuto a invitare i dirigenti dell'Unione Europea a non dimenticare che in quest'ordine di questioni c'è anche un problema interno all'Europa, per cui va sviluppato l'impegno a «far convivere anche nell'Ue le diversità religiose e culturali». Quanto a Mario Mauro, sempre in prima fila per iniziative in difesa della libertà religiosa anche in quanto rappresentante dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) contro razzismo, xenofobia e discriminazioni, egli ha sottolineato che l'Ue deve dotarsi di una reale «strategia per la libertà religiosa nel mondo». «Purtroppo – ha detto Mauro nell'illustrare la mozione del Ppe – le persecuzioni contro i cristiani sono ormai un'emergenza quotidiana nel mondo e da lungo tempo noi del gruppo Ppe rileviamo e denunciando l'urgenza di questa situazione che va al di là della situazione politica di ogni singolo Stato e richiede di essere affrontata globalmente a livello europeo dalle istituzioni dell'Ue». «Cristianesimo e Occidente – ha detto ancora Mauro – per i gruppi fondamentalisti che stanno dilaniando le comunità cristiane di mezzo mondo, rappresentano il nemico da distruggere». «Occuparsi della libertà religiosa dei cristiani nel mondo non significa semplicemente difendere gli interessi di una categoria», ha spiegato Mauro, ma «innanzitutto affrontare una grave emergenza del nostro tempo e la nostra risoluzione mira proprio a questo obiettivo».

AVVENIRE

## **Antiriciclaggio, il Papa nomina i membri dell'Aif**

### **Nicora presidente dell'organismo vaticano**

DA ROMA GIANNI CARDINALE

Benedetto XVI ha nominato ieri i membri del Comitato direttivo dell'Autorità di informazione finanziaria (Aif), l'organismo autonomo e indipendente istituito dallo stesso Pontefice il 30 dicembre con incisivi compiti di prevenzione e contrasto del riciclaggio nei confronti di ogni soggetto, persona fisica o giuridica, ente ed organismo di qualsivoglia natura dello Stato della Città del Vaticano e della Santa Sede, loro compreso. Come presidente dell'Aif il Pontefice ha scelto il cardinale Attilio Nicora, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica (Apsa). Gli altri quattro membri del Consiglio direttivo sono i professori Claudio Bianchi, Marcello Condemi e Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, nonché il dottor Cesare Testa.

L'Aif è un organismo previsto dalla Legge anti-riciclaggio emanata dallo Stato della Città del Vaticano sempre il 30 dicembre e sarà essa a emanare - come ha precisato in quella data la Segreteria di Stato - «complesse e delicate disposizioni di attuazione, indispensabili per assicurare che i soggetti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano rispettino i nuovi ed importanti obblighi di anti-riciclaggio e di anti-terrorismo a partire dal 1° aprile 2011», data di entrata in vigore della predetta Legge».

Come ha illustrato il professor Nicola Picardi, promotore di giustizia del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, nella sua relazione letta sabato nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, l'Aif «costituisce il cardine di tutto l'impianto normativo» anti-riciclaggio emanato dalla Santa Sede a fine 2010. Essa «esercita, in piena autonomia ed indipendenza, funzioni in materia di prevenzione e contrasto del riciclaggio dei proventi di attività criminose, nonché del finanziamento del terrorismo». La nuova autorità inoltre «è investita di poteri molto ampi, fra gli altri, quello di effettuare verifiche e controlli sul denaro contante in entrata o in uscita dallo Stato; di emanare disposizioni sul trasferimento di fondi; di irrogare sanzioni amministrative». Sottolineando che l'Aif, comunque, opera, in stretta collaborazione con l'Autorità giudiziaria vaticana, Picardi spiega che essa «in via cautelare può, innanzitutto, sospendere, per un massimo di cinque giorni lavorativi, operazioni sospette di riciclaggio, autoriciclaggio o di finanziamento del terrorismo dandone immediata notizia al promotore di giustizia presso il Tribunale». E che «in ogni caso comunica al predetto promotore di giustizia fatti che integrino possibili fattispecie di riciclaggio, autoriciclaggio o di finanziamento del terrorismo». Mentre «a sua volta, il promotore di giustizia dà comunicazione all'Aif delle segnalazioni di operazioni sospette che non hanno avuto ulteriore corso investigativo». Inoltre la nuova autorità, fatti salvi i provvedimenti adottati dalla magistratura vaticana in sede penale, «dispone con proprio provvedimento il congelamento di fondi e delle risorse economiche al fine di contrastare e reprimere il finanziamento del terrorismo e l'attività di Paesi che minacciano la pace e la sicurezza internazionale». «L'Aif, infine, - ricorda poi Picardi - scambia, a condizioni di reciprocità, informazioni in materia di operazioni sospette e collabora con Autorità di altri Stati che perseguono le medesime finalità». Sempre Picardi, citando un articolo pubblicato dal Sole 24-Ore il 2 gennaio, ha evidenziato «la maggiore severità» della nuova legislazione vaticana rispetto a

quella italiana, visto che ha introdotto il reato di «autoriciclaggio » tuttora non previsto nella penisola.

Fra i primi compiti del cardinale Nicora ci sarà quello della nomina, previo nulla osta del segretario di Stato, del direttore dell'Aif che, secondo lo statuto, «è responsabile dell'attività operativa dell'Autorità».

.....

LA STAMPA

### **Bce: ancora incertezze sulla ripresa**

**Jean-Claude Trichet, presidente della Bce**

#### **Allarme debito sovrano: tensioni anche su Italia e Germania**

La crescita economica proseguirà anche nel 2011 e le esportazioni dell'area dell'euro dovrebbero beneficiare del perdurante recupero dell'economia mondiale. Lo scrive la Bce nel bollettino di gennaio. Sulla scia di fattori positivi, quali l'elevato grado di fiducia delle imprese e la politica monetaria accomodante, la domanda interna del settore privato dovrebbe fornire un contributo sempre più consistente alla crescita. «Ci si attende tuttavia che la ripresa dell'attività sia frenata dal processo di aggiustamento dei bilanci e dai rischi verso il basso connessi alle tensioni in alcuni segmenti dei mercati finanziari e alla loro potenziale trasmissione all'economia reale dell'area dell'euro» scrive l'Eurotower. Per la Bce ulteriori rischi arrivano »dai rinnovati rincari del petrolio e di altre materie prime, spinte protezionistiche e una possibile correzione disordinata degli squilibri internazionali. Italia e Germania sono i due Paesi dell'area euro in cui le retribuzioni contrattuali hanno frenato di più, portando il tasso di crescita in Eurolandia a minimi record nel quarto trimestre (+1,4%). «Il calo di 0,5 punti percentuali rispetto al trimestre precedente (quando le retribuzioni erano aumentate dell'1,9%, ndr) è riconducibile - scrive la Bce - in particolare al rallentamento della dinamica dei salari fissati dai contratti collettivi in Germania e in misura minore in Italia».

LA STAMPA

### **Per i giovani senza occupazione**

#### **puntare sul lavoro indipendente**

WALTER PASSERINI

In Italia un giovane su cinque non studia né lavora: i ragazzi non inseriti in un percorso di istruzione o di formazione, ma nemmeno impegnati in un'attività lavorativa, sono poco più di due milioni, il 21,2% tra i 15-29enni (anno 2009), la quota più elevata a livello europeo. L'allarme dell'Istat si accompagna a quello di qualche giorno fa della Banca d'Italia, ciò che rende la questione giovanile una grande emergenza per il nostro Paese. Che fare? Il problema è quindi che cosa fare per i giovani, quale agenda deve mettere in campo la politica, che invece sembra non essere interessata a occuparsene. Di fronte ai livelli di occupazione giovanile e maschile sotto la media europea, c'è per fortuna un'Italia che emerge e che svetta quasi del triplo rispetto alle medie europee. Il lavoro intraprendente. E' l'Italia che si industria, l'Italia dell'imprenditorialità. Nel nostro

Paese, dice l'Istat, vi sono 66 imprese ogni mille abitanti, valore tra i più elevati d'Europa, con il prevalere delle imprese di ridotte dimensioni (anno 2008). Il tasso di imprenditorialità, vale a dire il rapporto tra numero di lavoratori indipendenti e totale dei lavoratori, è superiore al 31%, quasi il triplo rispetto alla media europea. La dimensione media delle imprese italiane, quattro addetti per impresa, è piccola ma è un segnale da cogliere con attenzione. Imprese giovanili. Anche per i giovani la strada da seguire non è solo quella delle agevolazioni per il lavoro dipendente, ma anche la creazione di veri servizi per favorire il lavoro indipendente. Il dilemma circola da tempo nel mondo del lavoro e può essere sciolto non con un'alternativa (o l'uno o l'altro) ma con un'integrazione (e l'uno e l'altro). La parola dipendente evoca altri mondi e orizzonti da albori dell'industrializzazione. A livello quantitativo, assistiamo da tempo al cambiamento del mix del lavoro, tra un lavoro subordinato che cala relativamente e un mondo del lavoro indipendente che cresce. Qualche numero. Secondo gli ultimi dati Istat, a ottobre 2010 i dipendenti risultano calati di 246mila unità (316mila a tempo pieno) e gli indipendenti a tempo pieno cresciuti di 40mila unità rispetto a ottobre 2009. Inoltre, crescono le attività imprenditoriali di tutti i tipi. Secondo l'ultimo rapporto Unioncamere Infocamere nei primi 11 mesi del 2010 sono nate 79mila nuove imprese (saldo positivo tra 381.535 avviamenti e 302.937 cessazioni), dato che, al di là di possibili distorsioni, come la partita Iva a volte obbligatoria, indicano una propensione imprenditoriale in crescita. E' il segno dei tempi: per i giovani, ma anche per i meno giovani, il lavoro del futuro sarà sempre meno dipendente e sempre più intraprendente.

LA STAMPA

## **In Italia la salma dell'alpino ucciso**

### **Il feretro di Luca Sanna arriva a Ciampino**

Il C-130 con a bordo la salma del caporal maggiore degli alpini, Luca Sanna, ucciso nell'avamposto della base di Bala Murghab da un infiltrato talebano nell'Esercito afghano, è atterrato all'aeroporto militare di Ciampino. A prestare servizio d'onore sulla pista del 31<sup>o</sup> Stormo dell'Aeronautica Militare, sotto una pioggia battente, un picchetto interforze. Ad accogliere la salma del militare oltre ai familiari, la moglie Debora abbracciata alla madre dell'alpino, ci sono il presidente del Senato, Renato Schifani, il presidente della Camera, Gianfranco Fini, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, la presidente della Regione Lazio Renata Polverini e il Sindaco di Roma Gianni Alemanno. Il presidente del Senato ha posato le mani sul feretro e si è soffermato alcuni secondi in raccoglimento. Poi il picchetto d'onore e le autorità civili e militari presenti sulla pista hanno ascoltato sull'attenti le note del silenzio. Dopo l'esame autoptico, il feretro sarà trasferito presso la camera ardente allestita al Policlinico Militare "Celio" a Roma, aperta dalle 16 alle 19 di oggi. Le esequie solenni si terranno invece nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, sempre nella capitale, domani alle 10. Alla cerimonia funebre, riferisce il Quirinale, sarà presente anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano, oggi assente a Ciampino. Intanto arrivano notizie anche dal soldato ferito nell'agguato. Il caporal maggiore Luca Barisonzi, ferito in Afghanistan dai colpi di un soldato afghano che ha ucciso il suo commilitone, è attualmente ricoverato all'ospedale di Ramstein in Germania. Lo ha detto il ministro della Difesa Ignazio La Russa nella sua informativa al Senato su quello di ieri che ha definito «non un episodio di fuoco amico, ma un vero e proprio attentato compiuto in modo proditorio». La Russa ha precisato che Barisonzi, assistito dai familiari e da un'equipe medica italiana, al momento non è stato ancora operato: è una decisione di cui si sta valutando «la possibilità e l'opportunità» dato che «essendo stato colpito all'altezza della cervicale» l'intervento sarebbe particolarmente

delicato, anche alla luce del fatto che il soldato ha subito «il blocco degli arti». Per Barisonzi, ha ricordato La Russa, questa era la prima missione in Afghanistan.

LA STAMPA

## **Un'idea dell'unità d'Italia**

GUIDO CERONETTI

C'è indifferenza verso il centocinquantenario dell'unità d'Italia, punito da tormentose cure generate dalla incompresa crisi economica e dallo stato di coma della politica. C'è addirittura chi si disonora calpestando e bruciando bandiere tricolori. Io sono un vecchio a cui duole l'Italia, come la Spagna doleva a Miguel Hernández; ma a me l'Italia duole senza speranza. E all'Italia unita tengo, ma una sola configurazione politica per mantenerla tale mi pare possibile: la repubblica presidenziale all'americana in una struttura federativa senza frantumazione regionalista. E', s'intende, un progetto ideale; ma anche questa Italia, che non cesserà mai di essere governata male, con larghe ipotesi di malgoverno progressivo, senza poter escludere che dalla tuba salti fuori (non invisibile, anzi applaudita dai cardinali) una repubblica islamica - anche questa nazione di incoscienti ipnotizzati dalle televisioni è nata all'inizio del XIX, da un moto ideale, spirituale e messianico, il più potente in Europa dal tempo della Riforma: il 1789. Il più bel figlio della rivoluzione dell'Ottantanove è stato il risorgimento italiano, coi suoi martiri sacri, con le sue passioni tramontate. Ma se vogliamo che una entità italiana (e italofona) abbia ancora un senso nel tempo, nella inesorabile cadenza di frenesia del Divenire, bisogna stringere fortemente i bischeri del presidenzialismo, e federare per centralizzarne confini e interdipendenze, centralizzare perché nell'ipotesi federativa libertà e diritti siano preservati dappertutto, federare per affinità etniche e spirituali (salto forte che mai ebbe attenzione durante il periodo monarchico fino alla diarchia mussoliniana da parte dei Savoia o degli Aosta) e federare limitatamente (per estesi Länder), non per regioni-pollaiolo dove qualsiasi volpe-Lega irromperebbe attraverso ogni smagliatura: pessima influenza la sua, né unitiva né separativa, mera anestesia in vista di chirurgie devastatrici.

Mi astengo dalle celebrazioni perché, inevitabilmente, non vedono in nessun processo, illuminabile storicamente, che tracce e intrecci piattamente materialistici, calpestando a loro volta il tricolore perché ne rinnegano l'origine e il significato scandalosamente spirituali. Manzoni, il grande illuminista-illuminatore, riconobbe perfettamente l'immensa portata delle campagne del Bonaparte. Ne vide lo stupro generatore, ma Hölderlin ne comprese meravigliosamente la sapienza sottile, la forza del sigillo puramente spirituale - estendendoli a tutta Europa ma dando fortissima connotazione emblematica all'Italia, ricordata esemplare (vedi a p. 220 tomo I, dell'edizione Adelphi, e la mia versione a p. 366 della raccolta La Distanza, BUR, riediz. 2010: «Sopiti, inerti, i popoli tacevano...»). E' «dal Reno azzurro al Tevere» che il fatale impulso napoleonico si manifesta con più grassa e rovinante potenza. Il tricolore blu dilata ostetricamente la prescritta futura Italia nella sua letargia formicolante di passaporti interni. Salteranno ad uno ad uno, ma l'Italia dei Sabaudi (Alpi e alpeggi smarriti, fontine e fondute cucite insieme con la Singer, e una smisurata sequela di coste fino a minute isole che vedono l'Africa) non sarà come la Francia giacobina del suo battesimo Una e Indivisibile... In meno di un secolo la Monarchia è già alle corde e degenera... Ma il lievito messianico, da quando il Fato (Schicksal) intraprende di giocare coi mortali «un gioco audacissimo» (Hölderlin), l'Ottantanove mirabile, guida dei Carbonari allo Spielberg, del grembiale massonico e della camicia garibaldina, dov'è finito? Perché subito naufraghi? Quando Giulio Einaudi mi incoraggiò a imbarcarmi sul Trenino Fantasma che diventò il mio Viaggio in Italia, non avevo nessuna idea su che cosa avrei potuto osservare e scrivere. In un

quadernetto inedito di note preparatorie appare l'idea di fondamento del mettere in luce, col pretesto di un'autobiografia pellegrinante, l'essenza italiana, e l'aura che - oggi incurabilmente malata - l'avvolge. Pensavo di andare alla scoperta della sostanza puramente ideale italo-parlante, che dalla sponda ellenica ricevette il nome pregnante, esoterico, di Esperia. Esperia, per cui l'Italia è la Terra della Sera, la nazione crepuscolare, e niente affatto «il Paese del sole» dello stupidario turistico; la grande rete da pesca Italia di un interminabile tramonto. Tutto si copre ben presto d'ombra, in Italia: qui in verità è la peculiarità italiana, il bisogno di abbeverarsi d'arte per restare vivi nell'incalzare della morte, il viaggio dantesco nei regni d'Oltretomba, repubbliche e signorie ossessionate dal proprio estinguersi, che Machiavelli si sforzava di far durare, con spietatezza di stile, sulle tracce della Prima Deca di Livio. Il Machia era un sognatore: tutto il suo genio era impotente a rifare la congenita fragilità ossea dell'Italia, fino e ben oltre i suoi malgoverni repubblicani, che significativamente finiscono sempre prima, partiti che si dissolvono in passerelle d'ombra. E' Esperia, l'ombra della Sera, che a sua volta ironicamente governa i governi italiani, ne prescrive la durata, li spinge nel vuoto. L'Essenza italiana rifiuta ciò che è pratico, è dialogo amaro con la Finitudine, partita a scacchi di perdente con l'angelo sterminatore... Forse non sono riuscito a comunicare questo, e i libri spariscono presto; ma credo averla intravista e sperimentata questa realtà simbolica soggiacente, questo perpetuo, immancabile purgatorio di tramonti chiamato Italia, che si è unita per più soffrire di sé, per essere via via meno viva tra le presenze europee. I tre versi di Salvatore Quasimodo che culminano in «Ed è subito sera» rischiarano bene questa verità sublime che quando puntualmente si mostra nessuno vede. All'inno trionfalistico risorgimentale dovrebbe seguire il Silenzio militare, delle bare onorate che ritornano dagli incubi asiatici spaventosi. Il secondo è la verità del primo. Qualcosa di concreto si può fare per ricordare il perduto Risorgimento... Leggere, rileggere, far leggere e commentare nelle scuole, nelle università e nei teatri le ultime lettere di condannati a morte della Resistenza, qualche testamento di caduti e martiri della Grande (troppo grande) Guerra (Giosuè Borsi, Nazario Sauro, Cesare Battisti...) e specialmente l'ultima lettera-testamento di Tito Speri, prima dell'impiccagione a Belfiore. Vittorie amare, luci da ritrovare, sconfitte da meditare. Ed è subito sera.

LA STAMPA

## **Il suo destino non è quello del Paese**

LUIGI LA SPINA

Il videomessaggio con il quale il presidente del Consiglio ha comunicato agli italiani la decisione di non presentarsi alla procura di Milano e la volontà di varare una legge per punire quei pm che lo accusano annuncia, purtroppo, una linea di difesa inquietante. Destinata ad aggravare sia lo stato di turbamento del Paese, sia l'immagine di discredito internazionale che, in questi giorni, si sta riversando sull'Italia. Berlusconi ha lanciato un appello drammatico alla maggioranza che lo ha eletto perché, in maniera compatta, unisca il destino della nazione al suo destino personale. Senza comprendere che l'istituzione che presiede, il governo della Repubblica, deve rappresentare non solo coloro che l'hanno votato, ma tutti gli italiani. Ecco perché la sua sfida alla magistratura, in nome del consenso popolare, rischia di aver gravi conseguenze sull'ordinamento e sull'equilibrio dei poteri dello Stato, fondamenti della nostra democrazia. Il presidente del Consiglio ha diritto, come tutti i cittadini, di veder rispettata la presunzione d'innocenza davanti alle infamanti accuse che la procura di Milano gli ha rivolto. Un principio costituzionale di elementare civiltà giuridica, ma che ha come corrispettivo naturale lo stesso rispetto sia verso il magistrato che lo indaga, sia verso i cittadini italiani che hanno diritto di conoscere la sua versione dei fatti contestati. Anche perché

non sarà la procura di Milano a considerare la fondatezza della sua difesa, ma i giudici di un tribunale che, in passato, ha dimostrato indipendenza di valutazione rispetto alle richieste del pm. Né sarà la procura di Milano a decidere sulle questioni di competenza territoriale e funzionale avanzate dai suoi avvocati. Fa parte, poi, di una strategia difensiva puramente mediatica, utile ad aumentare la confusione polemica, ma dalla logica avventurosa, l'invocazione alla cosiddetta privacy. Per due elementari ragioni: le indagini, innanzi tutto, sono nate dal sospetto di gravi reati e, quindi, la verifica di tali ipotesi non si può fermare davanti a quei limiti. La valutazione delle conseguenze, se questa obiezione venisse accolta, nelle inchieste sui comuni cittadini potrebbe equivalere alla dichiarazione di una sostanziale impunità estesa a tutti gli italiani. Ma la seconda ragione dell'insostenibilità della tesi che in questi giorni viene ripetuta dai fan di Berlusconi, senza un minimo di riflessione, riguarda proprio il fatto che il presidente del Consiglio non è, appunto, un comune cittadino italiano, ma rappresenta una delle più alte cariche dello Stato. La nostra Costituzione, come quelle di tutti i Paesi non retti da una dittatura, impone una trasparenza, una dignità di comportamenti, anche personali, che non sono richiesti a coloro che non hanno i doveri dell'uomo pubblico. Al di là della fondatezza delle accuse, della solidità delle prove raccolte, delle competenze delle procure, il presidente del Consiglio dovrebbe rendersi conto che l'unico modo per arginare il mare, montante e inquietante, dei giudizi sprezzanti che si sta abbattendo, da parte dell'opinione pubblica internazionale, sul nostro Paese è fornire ai magistrati una versione, credibile e accettabile, di quanto avvenuto sia nelle sue ville private, sia nella famosa notte alla questura di Milano. Se davvero non ha nulla da farsi perdonare, né sul piano penale né su quello morale, non si capisce perché impedisca a se stesso, con formalismi giuridici discutibili, di convincere gli italiani, anche quelli che non sono suoi tifosi, di poter credere alla sua innocenza. E' arrivato il momento che anche Berlusconi, dopo quasi vent'anni, possa distinguere la sorte della sua fortuna di imprenditore, di politico, persino di uomo di grande successo mediatico e di sicuro carisma personale, da quella del suo Paese. Lui, nonostante una notevole considerazione di sé, non si può paragonare a Sansone e gli italiani non possono fare la fine dei filistei.

LA STAMPA

### **Il pugno di ferro di un leader debole**

LUCIA ANNUNZIATA

Ad aspettare l'arrivo alla Casa Bianca ieri del presidente cinese Hu Jintao, tra guardia d'onore e bandiere, c'erano un centinaio di studenti - e tra loro c'era Sasha, la più giovane figlia di Obama, arrivata in delegazione dalla sua (prestigiosa) scuola, la Sidwell Friend, anche lei impegnata, come gli altri studenti presenti, in un corso di studi sulla Cina. Non sappiamo se al momento Hu Jintao sapesse di questa presenza, ma non gli sarà sfuggito dopo: e quale maggiore omaggio poteva essere offerto, anche sul piano personale, dal leader Usa al suo equivalente cinese? La visita a Washington di Hu Jintao non è finita, ma già dalla conferenza stampa congiunta di ieri sembra essersi svolta sotto migliore stella di quella precedente fatta da Obama a Pechino, nel 2009. Freddezza allora, visi distesi e annunci di cooperazione oggi. Un recupero quasi imprevisto, dovuto a una inusuale evoluzione della Presidenza Usa: sulla Cina infatti il leader Americano, partito dialogante e cautissimo, ha indurito le sue posizioni, e contrariamente a ogni buon senso diplomatico, lo scontro sta portando i suoi dividendi. Che la vicenda cinese diventi una indicazione per tutta la seconda fase della leadership Obama? Per capire la distanza fra i due appuntamenti occorre riandare con la memoria al primo. Era il Novembre del 2009 e il giovane fenomeno politico americano, aveva fatto il suo ingresso sulla scena nazionale e internazionale come l'uomo del

dialogo - con il mondo arabo, con tutte le minoranze del mondo, e con i peggiori nemici. Per ricordare quel clima basti qui citare che nella primavera dello stesso anno Obama aveva fatto il suo famoso viaggio al Cairo dove aveva omaggiato la cultura araba con un discorso all'università. Mani tese dunque anche alla Cina, o forse soprattutto alla Cina. In quel novembre il Presidente arrivò al suo più rilevante appuntamento di politica estera, nel Paese da cui l'America dipende di più economicamente, nel pieno di una crisi finanziaria mondiale, avendo fatto di tutto e di più per ammorbidire i Cinesi. Per dirne una: Obama il dialogante aveva rifiutato di incontrare il Dalai Lama (unico tra tutti i Presidenti Usa dagli Anni Novanta) in visita in America. E, per essere ancora più chiari, il Segretario di Stato Americano Clinton si era spinto a dire, prima della visita a Pechino: «Non dobbiamo permettere che le questioni dei diritti umani interferiscano con la crisi economica internazionale, con la questioni di sicurezza e con il tema del cambiamento climatico». Nulla di tutto questo bastò tuttavia ad ammorbidire i cinesi che trattarono l'americano con condiscendenza, e non esitarono, poche settimane dopo, in quello stesso fine anno, a dargli un doppio schiaffo boicottando il vertice di Copenhagen sul riscaldamento globale. Da allora tuttavia, molte cose sono successe sia nella politica interna Americana (innanzitutto la crescita della opposizione interna alla amministrazione), che in quella internazionale. Dopo quel doppio schiaffo, Washington ha lentamente ma chiaramente cominciato ad accettare lo scontro con Pechino. Nel gennaio del 2010 diede il primo segnale di indurimento vendendo 6 miliardi di dollari di armi a Taiwan. C'è stato poi lo scontro sulla censura a Google, e lo scontro sulla aggressione militare della Corea del Nord alla Corea del Sud, la cui responsabilità è stata apertamente attribuita dal Dipartimento di Stato della Clinton alla Cina. Infine, e forse questo è stato un punto di non ritorno, è arrivato poco tempo fa il rifiuto di Pechino a far accettare il premio Nobel al dissidente Liu Xiaobo. Quella poltrona vuota alla cerimonia del Nobel è diventata la nuova immagine simbolica della lontananza della Cina dalla democrazia in stile occidentale. Sullo sfondo di queste tensioni si è acuito anche lo scontro economico fra i due Paesi, con la imposizione di tariffe alle importazioni cinesi da parte degli americani, e il rifiuto di rivalutare lo yuan da parte della Cina. Una guerra guerreggiata che ha portato di recente la Clinton a guidare un gruppo di undici nazioni del Sud-Est asiatico per contrastare l'espansionismo di Pechino; e il Segretario del Tesoro Geithner a dettare le condizioni di reciprocità economiche alla Cina, chiedendo la rivalutazione della sua valuta e maggior accesso alle imprese americane. Infine, se nel 2009 Obama aveva rifiutato di vedere il Dalai Lama, questa volta ha, platealmente, riunito alla casa Bianca, alla vigilia dell'arrivo di Hu Jintao, un gruppo di dissidenti cinesi. Contrariamente a ogni senso della diplomazia, il pugno duro, stando ai risultati di questi incontri recenti, pare abbia funzionato. Certo, ci sono molte altre componenti in gioco. Per i cinesi, sostengono gli esperti, gioca il fatto che la visita di Hu è l'ultima del suo mandato e che dunque voglia lasciare come sua eredità un successo diplomatico importante. Inoltre, sempre secondo gli esperti di Cina, il fatto che l'Obama che tratta oggi appaia più debole come Presidente di quanto non fosse all'inizio, lo rende meno «pericoloso» agli occhi di Pechino. Ma per quel che riguarda gli Stati Uniti la lezione da trarre da questa vicenda, pare abbastanza chiara: forse Obama ha capito che una fase per lui è finita; e, forse, ha capito anche che, con questa fase, è finita anche quella parte di sé che voleva conquistare il mondo semplicemente amandolo e facendosi amare.

LA STAMPA

**La strategia dell'attacco incrociato porta al voto**

MARCELLO SORGI

Berlusconi contrattacca e si dice convinto di cavarsela anche stavolta. Le opposizioni insistono a chiederne le dimissioni, o in alternativa le elezioni. A una settimana quasi dall'esplosione del caso dei festini di Arcore, il clima attorno al presidente del consiglio continua ad essere molto pesante ma la situazione è di stallo. In un secondo videomessaggio il premier ha ripetuto che, non solo non intende dimettersi, ma neppure presentarsi davanti ai magistrati che lo accusano, dei quali non è disposto a riconoscere la legittimità. Basata su un videomessaggio al giorno e accompagnata da un coro di interventi delle ragazze che frequentavano le sue case (ieri sia Ruby, tra le lacrime, sia Sabina Began, si sono presentate davanti alle telecamere per protestare la loro innocenza e parlare di Berlusconi come di un benefattore), la strategia comunicativa del Cavaliere punta a sovvertire colpo su colpo il danno fattogli dalla pubblicazione di centinaia di pagine di intercettazioni, da cui la realtà delle feste ad Arcore emerge in tutto il suo lato grottesco. Politicamente, però, queste iniziative non producono alcun risultato. L'irritazione silenziosa del Capo dello Stato, la reazione del vicepresidente del Csm Vietti alle accuse contro i giudici di Milano e la richiesta di dimissioni ribadita dal Presidente della Camera Fini segnalano che sul piano istituzionale il quadro è molto critico. La nascita annunciata per oggi in Parlamento del cosiddetto "gruppo dei responsabili" non rimedia alla precarietà della maggioranza, dato che buona parte dei responsabili avevano già votato a favore del governo il 14 dicembre. E anche il tentativo di creare rapporti migliori con i centristi, in prospettiva, magari, di portarli al governo, è naufragata sull'onda dell'indignazione cattolica per le implicazioni dei comportamenti privati del premier. Berlusconi può anche consolarsi, come ha fatto nel suo videomessaggio, per il voto favorevole alla relazione del ministro Alfano sullo stato della giustizia, o per il rinvio della giunta per le autorizzazioni a procedere che deve pronunciarsi sulle richieste della Procura di Milano. E il governo può pure mirare alla conclusione naturale della legislatura, ma sapendo che di qui al 2013 non potrà far altro che continuare a galleggiare. Ecco perché le elezioni anticipate sono destinate a restare sul tappeto ancora per qualche tempo.

LA STAMPA

**"Italia e Russia, partner  
con qualsiasi governo"**

FRANCESCA SFORZA

Oggi l'ambasciatore russo Alexey Meshkov compie sette anni di permanenza continuativa in Italia: ha assistito a molti mutamenti e ha visto rafforzarsi, anno dopo anno, la relazione fra i due Paesi, definita prima buona, poi ottima, infine speciale e persino - per usare le parole dei dispacci americani resi noti da Wikileaks - «troppo speciale». Ambasciatore Meshkov, la diplomazia americana, nei cablo diffusi da Wikileaks, criticava le relazioni eccessivamente positive tra Russia e Italia, ma l'ambasciatore americano Thorne, in un'intervista alla Stampa, ha poi detto di «aver compreso» le ragioni di questa amicizia speciale. Cosa pensa del suo giudizio? «Non esprimo giudizi sulle opinioni dei miei colleghi, conosco l'ambasciatore Thorne e abbiamo buoni rapporti. È vero, abbiamo un'amicizia speciale con l'Italia, e non risale a pochi giorni fa. Sono oltre cinquecento anni che abbiamo rapporti, direi che l'inizio dei rapporti tra Italia e Russia supera persino, in termini di tempo, la nascita e la stessa esistenza di molti Stati. Tra l'altro le nostre relazioni con l'Italia danno un contributo positivo ai rapporti con l'Ue e a quelli transatlantici: collaboriamo attivamente in sede Onu e proprio durante il vertice di Soci abbiamo firmato un accordo che rende possibile il transito ferroviario di materiale e personale militare italiano in Afghanistan. Approfitto per esprimere il mio cordoglio per la morte dell'ufficiale italiano. La lotta che

il vostro Paese sta conducendo in Afghanistan favorisce la stabilità mondiale e la pace. La Russia in questi anni ha sempre sostenuto questo sforzo internazionale, abbiamo rapporti stretti con l'Afghanistan, facciamo molto per collaborare alla stabilità di quell'area». Parliamo di collaborazione economica nel settore dell'energia. Siamo un partner speciale, più speciale degli altri? «L'Italia è uno dei nostri partner principali nel settore economico, e di fronte a chi sottolinea un eccesso di vicinanza sui temi energetici vorrei ricordare che si tratta di una collaborazione che risale all'epoca di Mattei. Tutti viviamo nel libero mercato e nel libero mercato ogni partner deve essere realmente interessato, non solo emozionalmente, ma anche materialmente, al successo delle cooperazioni economiche. Un altro aspetto che viene spesso sottovalutato è che i nostri sistemi economici sono reciprocamente compatibili. Noi abbiamo "olio nero" - petrolio - voi avete olio extravergine che noi non abbiamo, e su questa scia si potrebbero fare molti altri esempi». Questo sarà l'anno della cultura Italia-Russia, quali sono i maggiori progetti che saranno avviati e l'obiettivo politico che li contraddistingue? «La realizzazione di progetti culturali in comune aiuta lo sviluppo dei Paesi anche in tempi di crisi: allestire una mostra in un posto costa un tot, ma se la stessa mostra gira in due o più città ne guadagnano sia i visitatori sia gli organizzatori. C'è un elenco di appuntamenti molto fitto: concerti, mostre, convegni in diverse città italiane, da Torino a Firenze, da Palermo a Venezia. L'inaugurazione sarà a Roma e l'anno si chiuderà con un evento, a dicembre, di grande impatto mediatico: la Scala sarà ospitata al Teatro Bolshoy di Mosca, saranno i primi stranieri a inaugurare il nuovo Bolshoy restaurato». L'amicizia tra i nostri leader è molto forte. Secondo lei cosa hanno in comune Putin e Berlusconi sul piano dei valori personali e politici? «Innanzitutto vorrei sottolineare che in ogni rapporto l'importante è avere buoni rapporti, e questo non vale solo per i leader: se si vogliono fare progressi sui temi economici, culturali e politici, le intese sono fondamentali. I rapporti sono buoni tra Berlusconi e Putin, ma anche tra Berlusconi e Medvedev e tra i nostri leader e il Presidente Napolitano. Questo - e lo dico da burocrate - è sempre un fatto positivo. La cifra di questa amicizia però è innanzitutto un grande pragmatismo. Un esempio: nel 2000 - l'anno in cui è cominciata una nuova fase nei nostri rapporti bilaterali - i russi uscivano dalla crisi finanziaria del '98, e molti partner non credevano nella nostra capacità di ripresa. La lungimiranza dell'amministrazione italiana e del presidente Berlusconi ha portato numerose imprese italiane a investire in Russia, e da lì l'Italia è diventata un partner privilegiato, perché le aziende italiane sono state le prime. L'altra cosa è che la fiducia reciproca ha creato a sua volta una fiducia nel lungo termine, per cui i nostri rapporti non sono collegati con il colore di un governo, né con le turbolenze internazionali. In questi dieci anni - io ne ho vissuti sette in prima persona - tutti i progetti che abbiamo cominciato sono proseguiti con tutti i governi. E nel periodo di crisi non è stato cancellato nessun grande progetto economico, abbiamo faticato, abbiamo aspettato, ma non ci siamo mai arrestati. Penso ad esempio alla joint venture tra Fiat e la russa Sollers, che nel febbraio 2010 hanno annunciato la produzione di veicoli in Russia: un interscambio di tecnologia e capitali con l'obiettivo, nel 2016, di produrre 500 mila auto». Quanto conta la partnership Italia-Russia per la collaborazione Nato-Russia sulla difesa antimissile? «Questo sarà l'anno decisivo per la partnership tra Russia e Nato sul tema della difesa antimissile. Se riusciamo a farne un progetto congiunto la strada della sicurezza europea sarà larga e spianata. L'Italia è sempre stata tra i Paesi che per primi hanno incoraggiato i rapporti tra Russia e Nato - ricordiamo lo spirito di Pratica di Mare - ma l'anno scorso è stato un anno molto importante anche per i rapporti con gli Stati Uniti, penso allo Start 3, e all'entrata in vigore di un accordo importante sull'uso pacifico di energia atomica. È nata inoltre una commissione presidenziale, un organo russo-americano che ha 18 subcommissioni, ciascuna con un compito particolare. Certo non sempre le nostre idee coincidono, e vedremo come si svilupperà il progetto della difesa antimissile, ma lo spirito del "Reset" voluto da Obama ha dato un impulso positivo che vedremo sul lungo termine». A margine del vertice Usa-Cina, il presidente Hu Jintao ha dichiarato che l'era degli scambi in dollaro appartiene al passato. Lei come immagina un mondo in cui gli

scambi non avverranno più in dollari, ma magari in yuan? «Come sapete anche noi vorremmo fare del rublo una valuta regionale, e malgrado la crisi perseguiamo l'obiettivo di diventare un centro finanziario mondiale. Non abbiamo ovviamente l'intenzione di sostituire il dollaro o lo yuan con il rublo, ma l'ultima crisi ha dimostrato che non si possono lasciare tutte le uova nello stesso cesto. Anche per questo le nostre riserve non sono solo in dollari, ma anche in euro, e abbiamo accordi con i cinesi per usare le nostre valute nazionali; in un certo senso usiamo già il rublo e lo yuan come valute di scambio. La cosa più importante è creare un nuovo sistema economico che sia stabile e che aiuti lo sviluppo di tutti i Paesi, non solo sul piano industriale, ma anche su quello socioeconomico». Non vedete nella Cina una minaccia, economica o territoriale? «Per noi la Cina è un partner strategico, con cui abbiamo rapporti di buon vicinato, in particolare dopo la recente firma di un accordo che risolve tutti i problemi legati alle frontiere - parliamo di 4500 km. Personalmente non credo in un'espansione territoriale della Cina. Avrò senz'altro una grande crescita economica ed è senza dubbio un importante esempio per tutti noi, ma negli ultimi sei-settemila anni ha avuto sempre gli stessi confini, non dobbiamo avere paure che appartengono al passato». Ogni tanto però i fantasmi della guerra fredda riemergono sotto la forma di uno scontro fra mentalità. Secondo lei questo aspetto è destinato a segnare ancora per molto le vostre relazioni con gli Usa? «Due cose: innanzitutto dobbiamo ricordare bene la storia, perché senza conoscenza della storia si procede al buio. C'è chi ricorda la guerra fredda tra Usa e Urss, altri ricordano quando la Russia appoggiò l'indipendenza degli Stati Uniti, altri ancora che nella seconda guerra mondiale russi e americani hanno combattuto fianco a fianco. Dalla storia bisogna imparare a sviluppare gli episodi positivi e evitare di riprodurre meccanismi negativi. Poi c'è un altro fattore: ci sono ancora persone e gruppi che non capiscono la velocità dello sviluppo del nuovo mondo. Certo, quando uno vive in un paese dove non è successo niente negli ultimi cento anni, e il figlio vende lo stesso pane che vendeva il padre, è difficile comprendere che ci sono invece Paesi in cui in meno di vent'anni tutto è drasticamente cambiato, e continua a cambiare sotto i nostri occhi. Bisogna guardare avanti, solo così possiamo superare i vecchi schemi. Qualche analista dice che gli anni '90 sono stati anni perduti per la comunità internazionale, ma forse sono stati anni di transizione inevitabili. Ora siamo entrati nel secondo decennio del nuovo secolo, lasciamo da parte i fantasmi, troviamo nuove vie di collaborazione e nuove forme di linguaggio, nell'interesse di tutti». Tra le critiche che vi vengono rivolte c'è quella riguardante la condizione dei giornalisti, e il perdurare di violazioni dei diritti umani. Qual è la radice di questi problemi? «La situazione sta cambiando, nell'ultimo anno abbiamo avuto leggi molto più severe per punire chi colpisce i giornalisti, equiparati di fatto ai poliziotti. Nell'era di Internet nessuno può pensare di controllare la stampa, c'è una connessione in ogni casa, e il messaggio del giornalista arriva sempre. Il governo russo questa cosa la capisce molto bene. La democrazia è un processo, e chi dice di essere un campione di democrazia compiuta lancia un segnale pericoloso. Noi siamo ben consapevoli dei nostri difetti, c'è non solo la voglia, anche la volontà politica di fare passi concreti per continuare sulla strada della democrazia». Il caso Yukos è un altro caso che vi ha tirato addosso molte critiche, non solo per una questione di diritti relativi all'imputato Khodorkovsky, ma anche per una questione di interessi, tanto che l'opinione pubblica inglese lo ha usato per contestare la natura dell'accordo tra Bp e Rosneft. Cosa risponde? «Parliamo di democrazia, anche in questo caso. Uno degli elementi della democrazia è la divisione dei poteri. C'è un processo in corso, io non ho l'autorità per esprimere un giudizio, gli avvocati hanno presentato ricorso, dobbiamo vedere come finisce prima di giudicare. Ma durante la crisi finanziaria quanti grandi imprenditori americani sono stati giudicati, e in alcuni duramente condannati? La linea del nostro governo è chiara: non intromettersi nelle questioni legali, ed evitare pressioni». Cosa sta facendo la Russia per ridurre la sua dipendenza dal petrolio e diversificare la propria economia? «Già due anni prima della crisi il presidente Medvedev ha lanciato un progetto di modernizzazione teso a sviluppare nel lungo termine altri settori

dell'economia. La crisi ha dimostrato con maggior forza che l'introduzione di nuove tecnologie è fondamentale. Il nostro è un progetto ambizioso, che non si limita alla realizzazione di un paio di industrie o di due-tre ferrovie. È una sfida in cui noi crediamo molto, e siamo aperti a tutta la collaborazione con i nostri partner mondiali. Certo, nessuno risolve i propri problemi in un giorno, ma senza modernizzazione non si va avanti».

LA STAMPA

## **Tunisia, la resa dei conti con Ben Ali**

### **Fuori dal partito tutti i ministri**

TUNISI

La resa dei conti con il deposedo presidente della Tunisia è una realtà. Tutti i ministri del governo di transizione tunisino appartenenti al partito dell'ex presidente Ben Ali, il Rcd (Raggruppamento costituzionale democratico), si sono dimessi da questa formazione, e 33 membri della famiglia del deposedo presidente sono stati arrestati mentre cercavano di lasciare il Paese. Lo scrive la Bbc online citando la televisione locale. Ieri, in un discorso televisivo, il presidente ad interim, Fouad Mebazaa, ha promesso una "totale cesura" con il passato, un sistema giudiziario indipendente e la completa libertà di stampa. Il governo provvisorio, dal canto suo, ha detto di aver liberato tutti i prigionieri politici. La prima riunione del gabinetto ad interim è stata fissata per oggi: i due punti all'ordine del giorno sono l'amnistia generale e l'applicazione del principio di separazione fra lo Stato e l'Rdc (Rassemblement constitutionnel démocratique), il partito al potere durante il regime del presidente deposedo Ben Ali, di cui alcuni reclamano la completa abolizione. C'è stato anche uno scontro telefonico tra il primo ministro tunisino Mohammad Ghannouchi e l'ex presidente Zine el Abidine Ben Ali. Ben Ali ha detto che sta pensando di tornare dall'esilio in Arabia Saudita dove si trova dalla scorsa settimana. E Ghannouchi, ha rivelato il ministro tunisino Najib Chebbi all'agenzia Reuters, gli ha risposto di che ciò è impossibile. Lo scontro telefonico è avvenuto dopo una giornata di segnali forti lanciati per marcare una cesura col passato regime. Il presidente ad interim Fouad Mebazaa si è impegnato in un solenne discorso in tv a compiere una «rottura totale con il passato» e ha annunciato l'arresto degli «uomini dietro le violenze dei giorni scorsi». E tutti i prigionieri politici sono stati liberati, è stato annunciato, compresi gli attivisti dell'Ennahda, il movimento integralista islamico guidato da Rached Ghannouchi. Anche se quest'ultimo, da anni a Londra dopo una condanna all'ergastolo, dovrà attendere un'amnistia varata dal Parlamento per rientrare nel Paese. La tv ha poi reso noto che i 33 membri del clan di Ben Ali sono stati arrestati per «crimini contro la Tunisia» e ha mostrato oro e gioielli sequestrati. Dopo il tracollo politico e la fuga, per Ben Ali e la sua famiglia arrivano inoltre i guai giudiziari ed economici. Un'inchiesta è stata aperta per acquisizione illegale di beni, investimenti finanziari illeciti all'estero ed esportazione illegale di valuta. Un'accusa che riguarderebbe soprattutto i parenti della moglie di Ben Ali, Leila Trabelsi. Non solo, la Svizzera ha deciso di bloccare eventuali fondi illegali del deposedo presidente, mentre il ministro degli esteri italiano Franco Frattini giudica opportuna un'iniziativa europea per congelare i beni all'estero. La Banca Centrale della Tunisia, si è appreso oggi, aveva bloccato nei giorni scorsi le carte bancarie internazionali dei tunisini, per impedire illegali trasferimenti all'estero di denaro da parte del clan di Ben Ali. Ma, anche se oggi in Tunisia non ci sono stati scontri e violenze (quelle che, ha fatto sapere l'Onu, in poco più di un mese hanno causato più di 100 morti), guai seri per l'economia del Paese sono arrivati dal rating abbassato da Moody's, da Baa2 da Baa3, sui titoli di stato e il passaggio dell'outlook da stabile a negativo. Moody's, preoccupata per la stabilità della Tunisia, ha anche declassato le valutazioni

della Banca Centrale, mentre stasera si è appreso che la Borsa di Tunisi ha sospeso le transazioni. È anche per questo che alcuni ministri dell'opposizione del traballante governo stanno cercando di resistere alla pressione della piazza che spinge per far cadere un esecutivo troppo marchiato dal simbolo dell'odiato partito del vecchio potere. L'Ufficio politico del Partito Democratico Progressista (Pdp, fino a ieri all'opposizione), ha deciso di restare nel governo a patto però che si dimettano tutti i ministri legati al vecchio regime. Il partito ha chiesto inoltre che, per rimpiazzare i quattro ministri definitivamente usciti dall'esecutivo, il premier avvii le trattative con altre forze escluse dal Parlamento. C'è una crisi economica da fronteggiare, spiegano al Partito democratico progressista (Pdp), e l'instabilità allontana anche il turismo. Ma soprattutto, fanno capire, se questo governo cade c'è il rischio che il vuoto sia occupato dall'esercito, e sia così subito abortito il nuovo percorso democratico avviato. Tuttavia oggi, nella prima riunione del nuovo governo, il Pdp alzerà la posta in gioco. «Forse avevamo sopravvalutato la forza effettiva dell'Rcd (il partito di Ben Ali)- spiega 'off the records' un dirigente del partito di Nejjib Chebbi - accettando un compromesso troppo al ribasso». Un compromesso da cui hanno invece preso le distanze i tre rappresentanti del sindacato Ugtt e quello dei un altro partito di opposizione, benchè i tentativi del premier Mohammad Ghannouchi di far loro cambiare idea siano durati per tutta la giornata.

LA STAMPA

## **Dopo Mirafiori Federmeccanica**

### **apre sul contratto aziendale**

LUIGI GRASSIA

I contratti di lavoro separati a Mirafiori e a Pomigliano cominciano ad avere riflessi su tutto il sistema dell'industria meccanica. Ieri la Federazione delle aziende di settore ha proposto di dare maggiore rilievo alla contrattazione aziendale a scapito di quella nazionale, e questo può essere visto da due angolazioni opposte: come una spinta a frammentare ancora di più il comparto (e così l'hanno interpretata ieri, in negativo, i sindacati, e non solo la Cgil) oppure, esattamente al contrario, come una mossa a suo modo aggregante, volta a prevenire ulteriori uscite di aziende sul modello della Fiat, offrendo alle imprese un'alternativa di flessibilità contrattuale ma nell'ambito del sistema - dove anche la Fiat potrebbe rientrare. In concreto Federmeccanica propone che i contratti aziendali sostituiscano, quando c'è accordo, quello nazionale. Il Consiglio direttivo, riunitosi a Milano, «prende in considerazione l'ipotesi di alternatività fra contratto specifico per determinate situazioni aziendali e contratto nazionale, fermi restando, eventualmente, alcuni contenuti minimi comuni». Così la Federmeccanica non si sbriciolerà? No, secondo la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, che cita l'esempio della Germania: «Lì questo avviene dal 2005, ma solo il 7% delle imprese ha esclusivamente il contratto aziendale». Anche in Italia, è il ragionamento, l'opzione del contratto solo aziendale sarebbe adatta a qualche centinaio di imprese di una certa dimensione, sulle migliaia iscritte a Federmeccanica. La Marcegaglia ritiene anche che l'ad della Fiat, Sergio Marchionne, farà rientrare in Confindustria le «newco» di Mirafiori e Pomigliano quando ci sarà un contratto per il settore auto. «Do per buone le sue parole a New York», fermo restando che «l'adesione a Confindustria è volontaria. La strada per rientrare può essere quella che propone Federmeccanica». Per Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, la proposta di Federmeccanica «è di buon senso». Secondo il ministro del Lavoro Sacconi, la preferenza fra i due livelli «è materia delle parti» ma il contratto aziendale «è equidistante a quello nazionale, che non sparisce», ma è «cedevole» rispetto a quello aziendale. Comunque gli accordi su Mirafiori e Pomigliano, dice Sacconi, faranno da «termine di riferimento

per il contratto dell'auto», su cui si torna a trattare il 24 gennaio. La proposta di Federmeccanica viene bocciata dal leader della Cisl Raffaele Bonanni: «Abbiamo un contratto nazionale che vale ancora due anni, nessuno metta il carro davanti ai buoi», dice Bonanni. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, dice che «se fosse vero quanto ho letto, Federmeccanica sbaglia per la quarta volta, dopo il contratto separato, le deroghe e l'idea di inventarsi un altro contratto». Molto critico su Confindustria l'ex presidente di Federmeccanica Calero: «Sulla Fiat il vertice confindustriale ha voluto gestire, fallendo, una partita che spettava a chi da sempre si occupa di questa materia, cioè Federmeccanica. Il problema di una parte, ossia la Fiat, è stato fatto tramutare in un problema di sistema. Tutte le grandi aziende seguiranno ben presto il metodo Marchionne. Il contratto nazionale non avrà più senso».

.....

## CORRIERE

### **La misura perduta**

L'aggressività dei toni e la durezza della sostanza del messaggio di Silvio Berlusconi non aiutano né a chiarire la vicenda né a ricomporre il quadro politico. Certo, inquieta lo spiegamento di forze per seguire le tracce di centinaia di ospiti in una casa privata; come pure la prospettiva che il Paese resti bloccato per settimane, nell'attesa di un processo da cui potrebbe non emergere una prova decisiva. Ma, lasciati alla magistratura il proprio lavoro (il premier si presenti ai giudici e non chieda di punirli) e alla politica le proprie beghe, fatte salve le garanzie dovute a tutti i cittadini, inquieta anche la rappresentazione della vita civile che stiamo dando all'estero e che lasceremo alle prossime generazioni. Preoccupa in particolare il fatto che il capo del governo non riesca a darsi nei comportamenti personali un profilo all'altezza dei suoi doveri istituzionali e anche della sua politica della famiglia, al centro quantomeno dei programmi elettorali. Uno dei punti di forza di Berlusconi è sempre stato lo stretto rapporto con le gerarchie ecclesiastiche. Finora il sostegno della Chiesa al centrodestra non è venuto meno, per quanto le rivelazioni sulla vita privata del premier abbiano causato disagio e turbamento tra i vescovi e talvolta anche Oltretevere. Ora il direttore di Avvenire Marco Tarquinio ricorda che «quando si ricoprono incarichi di visibilità il contegno è indivisibile dal ruolo» e l'Osservatore Romano pubblica la nota che esprime le preoccupazioni del Quirinale, come a farle proprie. L'impressione però è che non bastino i segnali che vengono dai quotidiani, per quanto autorevoli. Occorrerebbe, da parte della Chiesa, una parola più esplicita. La settimana scorsa, il Papa ha espresso davanti al corpo diplomatico le sue perplessità sull'educazione sessuale nelle scuole, con un intervento giudicato molto severo anche da osservatori in sintonia con il pontificato di Benedetto XVI. Quel che emerge dalle carte dell'inchiesta di Milano non è meno inquietante, anzi. Non è solo in questione la moralità della persona. È lo spaccato del Paese a destare sconcerto. Sono i padri che invitano le figlie a essere ancora più spregiudicate, pur di conquistare più denari e nuovi favori. È la degradazione della famiglia a valore da agitare in campagna elettorale o a grumo di interessi per approfittare dell'angosciosa solitudine del leader. Qual è l'idea del nostro Paese che stiamo trasmettendo alla comunità internazionale? Quale il modello di vita che mostriamo ai nostri figli? Quale l'immagine dell'Italia che lasceremo alle generazioni a venire? Il forte rapporto tra Stato e Chiesa, costruito anche da Berlusconi, è stato spesso criticato. Se ora arrivasse un richiamo al dovere di chiarire, di rispondere con serietà ad accuse tanto serie e di sottoporsi al giudizio della magistratura, quel

rapporto darebbe un contributo prezioso non tanto al governo (che l'opposizione non ha né la forza né la voglia di far cadere), quanto al Paese. Aldo Cazzullo

CORRIERE

### **Premi in denaro agli studenti migliori. L'iniziativa dell'Itis Feltrinelli: 150 euro già a metà anno a chi ha la media dell'8. «Sosteniamo i modelli positivi»**

MILANO - Macché libri o viaggi, soldi. Banconote e fresche di bancomat se possibile. È il regalo più gradito dai ragazzi ed è con questa motivazione che alla fine in consiglio d'istituto è passata la linea «euro», le eccellenze della scuola saranno premiate con moneta sonante. Centocinquanta euro ai ragazzi che già al primo quadrimestre hanno avuto la media dell'otto, così ha deciso la preside dell'Istituto tecnico industriale Feltrinelli di Milano. Da lei le eccellenze sono soltanto cinque, su settecento iscritti. E questo è il problema. Quelli disposti a studiare e non soltanto a frequentare vanno sostenuti, proposti, lanciati. Devono diventare un modello. È la strategia della preside, Annamaria Indinimeo, che consegnerà i premi domenica all'open day, nel giorno in cui la scuola si presenta in società, ai futuri studenti e alle loro famiglie. Quale occasione migliore per una campagna promozionale, non dell'istituto, dei ragazzi. ANCHE AL PRIMO QUADRIMESTRE - «Ai nostri migliori studenti consegneremo in pubblico un attestato e il denaro. Lo facevamo già con la pagella di fine anno, con un bonus di 250 euro. Adesso abbiamo deciso di premiare l'impegno anche al primo quadrimestre perché molti iniziano a lavorare seriamente soltanto quando la fine dell'anno si avvicina», ha spiegato la dirigente scolastica. C'è un secondo riconoscimento, per un gruppo più allargato che al Feltrinelli ha difeso la media del sette: «Sono ventitré, la selezione è stata fatta sui voti ma anche sull'atteggiamento positivo tenuto a scuola - dice Indinimeo -. Dobbiamo ancora definire la cifra, anche perché paghiamo con fondi della scuola. Ma ci crediamo, dobbiamo sostenere i modelli positivi». LO STEREOTIPO - Al Feltrinelli professori compatti sulla scelta di valorizzare gli Otto, breve il dibattito sulla scelta di monetizzare, alla fine tutti d'accordo, soprattutto sulla necessità di diffondere un messaggio: andare bene a scuola è un valore. E di combattere uno stereotipo: chi studia è un secchione, uno sfigato. Hanno seguito percorsi simili altri presidi. La dirigente del Liceo scientifico Einstein di Milano distribuì bonus del valore di duecento euro ai ragazzi con la media dell'otto o il 90 alla maturità, potevano spenderli in libri, software, musica, sport, la scuola avrebbe rimborsato. E a Roma il preside del Liceo classico Visconti in nome di una «meritocrazia che non sia un concetto astratto» ai suoi migliori studenti scrisse una lettera con dedica letteraria e in coda a versi di Alda Merini e Eugenio Montale aggiunse l'invito a ritirare in segreteria un buono premio di ottanta euro da spendere in libri. LA SCRITTRICE - Piace l'idea «coraggiosa» di un riconoscimento in denaro a Paola Mastrocola, scrittrice e professoressa di lettere in un liceo torinese: «Perché siamo disperati, non sappiamo più cosa fare per farli studiare», sorride. E spiega: «È giusto distinguere i bravi, senza temere il verbo discriminare. Una volta si faceva, c'erano i premi delle banche, poi ci siamo entusiasmati a una corsa al ribasso, all'appiattimento. E abbiamo sbagliato. Oggi occorre dare un segnale, dire che questi studenti ci piacciono e vorremmo che aumentassero. Massì, anche con cento euro». Federica Cavadini

CORRIERE

**Napolitano: «Ideologie alle spalle,**

## **ci sono le basi per valori comuni»**

MILANO - «Le antiche contrapposizioni ideologiche sono state superate e ci sono le basi perché in Italia ci si riconosca in un insieme di valori comuni». Lo ha detto Giorgio Napolitano a margine della cerimonia di inaugurazione a Roma di un busto in memoria di Alexander Dubcek, ex capo del Partito comunista cecoslovacco protagonista della Primavera di Praga, messo a tacere dall'invasione sovietica del 1968 finché finì a fare il manovale in un'azienda forestale in Slovacchia. Il capo dello Stato ha parlato di Dubcek come «un campione degli ideali di libertà e anche di autonomia e di indipendenza nazionale». «Ho avuto la possibilità di conoscerlo e di stabilire con lui un rapporto in momenti difficili», ha aggiunto una nota personale il presidente della Repubblica.

CORRIERE

## **In Italia, una donna su due**

### **non ha lavoro e non lo cerca**

ROMA - L'Italia non è un paese in salute, soprattutto per giovani e donne: una su due non ha lavoro e ha anche rinunciato a cercarlo. Stesso destino per un giovane su cinque: non studia e anche lui ha rinunciato a cercare un posto di lavoro. E' la fotografia con molti toni grigi che descrive come sta andando il paese, come risulta da oltre 100 statistiche tra aspetti demografici ed economici, culturali e sociali. Si chiama "Noi Italia" ed è un dossier curato dall'Istat, (clicca qui per la versione integrale). In Italia, quindi, un giovane su cinque non studia, nè lavora: i ragazzi «non più inseriti in un percorso scolastico-formativo, ma neppure impegnati in un'attività lavorativa, sono poco più di due milioni, il 21,2% tra i 15-29enni (anno 2009), la quota più elevata a livello europeo». Il tasso di inattività femminile italiano nel 2009 (48,9%), è stato il secondo più alto dell'Ue a 27, inferiore solo a quello di Malta. NEL SUD IRREGOLARE UN LAVORATORE SU 5 - «La quota di unità di lavoro irregolari è pari all'11,9%. Nel Mezzogiorno può essere considerato irregolare quasi un lavoratore su cinque; nell'agricoltura circa uno su quattro». Altra immagine di un paese che non va, sempre presa dal rapporto "Noi Italia" . La quota del sommerso, così, si mantiene «abbastanza rilevante», spiega l'Istituto, «confermando il dato del 2007, in lieve calo rispetto al biennio 2005-2006». La Regione con la quota più alta è la Calabria (26,6%), mentre quella con la percentuale più bassa è l'Emilia Romagna (8,5%). IN CALO OMICIDI, FURTI E RAPINE - Con 1,10 omicidi ogni 100 mila abitanti, l'Italia si colloca al di sotto della media calcolata sul complesso dei 27 paesi Ue, pari a 1,30 omicidi (2008). Il fenomeno è in continua diminuzione: nel 1991 erano 3,38. Nello stesso anno le rapine sono state quasi 46 mila, 76,6 ogni 100 mila abitanti, in calo rispetto all'anno precedente. Nel contesto dell'Unione europea l'Italia si colloca appena al di sopra della media generale. La distribuzione sul territorio nazionale delle rapine è estremamente disomogenea: la Campania presenta il livello più alto (232,9 rapine denunciate per 100 mila abitanti), la Basilicata quello più basso (9,8 per 100 mila abitanti). I furti denunciati sono stati circa 1,3 milioni, pari a 2.327,4 per 100 mila abitanti, in calo nel 2008 dopo una crescita durata sei anni. Per il complesso dei furti il Mezzogiorno è caratterizzato da valori costantemente più bassi rispetto alla media nazionale. CRESCONO GLI IMMIGRATI - La popolazione nel nostro Paese continua a crescere grazie agli immigrati. Lo conferma il rapporto dell'Istat 2011 "Noi Italia", in cui si spiega che «i cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi dei Comuni italiani all'inizio del 2010 sono oltre 4,2 milioni, il 7% del totale dei residenti. Rispetto al 2001 sono più che triplicati, mentre sono aumentati dell'8,8% tra il 2009 e il 2010, un ritmo di crescita meno sostenuto rispetto agli anni passati. L'incremento si riduce in conseguenza di diversi fattori: la crisi economica, l'attenuarsi dell'effetto congiunto dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione europea e l'entrata in

vigore della nuova normativa sul soggiorno dei cittadini comunitari nei paesi dell'Unione». Il rapporto Istat dice che «con quasi il 12% dei circa 500 milioni di abitanti dell'Unione europea, l'Italia è il quarto paese per dimensione demografica» e «a partire dal 2001 la popolazione ha ripreso a crescere al ritmo di 0,7% l'anno, per effetto della crescita delle nascite e, soprattutto, dell'immigrazione». Nel contesto europeo, prosegue il documento, l'Italia fa registrare valori di crescita naturale più vicini ai Paesi di nuova adesione all'Unione. Per quanto riguarda la crescita migratoria, l'Italia si colloca ai primi posti della graduatoria come forza attrattiva. ANZIANI - Al primo gennaio 2010 ci sono 144 anziani ogni 100 giovani; in Europa solo la Germania presenta un indice di vecchiaia più accentuato. La regione più anziana è la Liguria, la più giovane la Campania. Il rapporto tra popolazione giovane e anziana e popolazione in età attiva supera il 52% (2009). L'Italia è ai primi posti nella graduatoria europea. La vita media degli italiani è di oltre 84 anni per le donne e di quasi 79 anni per gli uomini, ai primi posti nell'Unione europea. L'Italia e l'Irlanda sono i paesi Ue con la più bassa incidenza dei divorzi (circa 9 e 8 ogni mille abitanti). In Italia il numero di separazioni è aumentato dal 2000 del 16,9% e quello dei divorzi del 44,7%.MENO DEL 47% LEGGE ALMENO UN LIBRO - In Italia «nell'arco di un anno meno del 47% degli italiani legge almeno un libro nel tempo libero». È quanto emerge dal rapporto dell'Istat 'Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo, in base a dati aggiornati al 2010. Inoltre, fa sapere sempre l'Istituto di statistica, «poco più di un italiano su due (55%) legge un quotidiano almeno una volta a settimana e poco più di uno su cinque utilizza Internet per leggere on-line o scaricare da Internet giornali, news o riviste».

CORRIERE

### **Morta suicida la madre di Isabelle Caro**

#### **Il padre della modella anoressica scomparsa a novembre: «Mia moglie consumata dai sensi di colpa»**

La madre dei Isabelle Caro, la modella anoressica morta lo scorso novembre, si è tolta la vita, consumata dai «sensi di colpa». «Mia moglie si è uccisa la settimana scorsa - ha rivelato al quotidiano svizzero 20 Minuten il marito, Christian - non riusciva a farsi una ragione della morte di Isabelle. Si addossava delle colpe terribili, in particolare perché aveva consentito che la figlia venisse ricoverata. Insieme avevamo progettato una cappella per nostra figlia, adesso diventerà la tomba per mia moglie e mia figlia». «NEGLIGENZA» - La modella è morta il 17 novembre scorso, a 28 anni, nell'ospedale Bichat, dove era stata ricoverata per una grave disidratazione. «Marie si sentiva in colpa per averla fatta ricoverare», ha detto Christian Caro. Subito dopo la morte di Isabelle, l'uomo aveva diffuso un comunicato per accusare di «negligenza» il personale medico dell'ospedale. «In ospedale ci avevano detto che le avrebbero fatto della analisi, ma che c'era bisogno di sedarla - ha precisato a 20 Minuten - chiunque nelle condizioni di Isabelle non avrebbe dovuto essere sedato, ogni medico dovrebbe saperlo». L'uomo ha quindi sporto denuncia per omicidio doloso presso la procura di Parigi. Parlando con Paris Match, Christian Caro ha quindi puntato il dito contro la stampa, responsabile a suo dire di aver alimentato i sensi di colpa della moglie, «soprattutto un'intervista di Toscani che è riuscita a vedere, anche se avevo provato a filtrare le notizie». Isabelle Caro si era spogliata nel 2007 davanti all'obbiettivo di Oliviero Toscani per mostrare il suo corpo scheletrico, diventando testimonial della lotta contro l'anoressia, malattia di cui soffriva da quando aveva 13 anni.

«LA RAGAZZA CHE NON VOLEVA CRESCERE» - Nel 2008, Isabelle Caro aveva dato alle stampe la sua autobiografia, intitolata «La ragazza che non voleva crescere», dove racconta i suoi

problemi in famiglia, con un padre assente e una madre iper-protettiva che la costringeva a rimanere chiusa nella sua stanza, coprendola di giocattoli ed attenzioni, quasi per paura che diventasse grande. (Fonte Apcom)

.....

LA REPUBBLICA

## **Un giovane su 5 non studia e non lavora**

### **l'Italia ha il primato negativo nella Ue**

Il rapporto "Noi Italia" evidenzia inoltre che quasi la metà delle donne (48,9%) non ha un'occupazione e non la cerca, un dato che posiziona il nostro Paese al secondo posto in Europa. In termini di reddito, la povertà relativa interessa quasi l'11% delle famiglie, soprattutto al Sud, dove il sommerso tocca ancora quote rilevanti. In positivo, tasso di imprenditorialità tre volte superiore alla media Ue

ROMA - In Italia un giovane su cinque non studia né lavora: i ragazzi "non più inseriti in un percorso scolastico-formativo, ma neppure impegnati in un'attività lavorativa, sono poco più di due milioni, il 21,2% tra i 15-29enni (anno 2009), la quota più elevata a livello europeo". E' quanto emerge dal rapporto dell'Istat 'Noi Italia' 1. Un altro dato che salta agli occhi è che quasi una donna su due non ha un'occupazione e neppure la cerca: il tasso di inattività femminile italiano nel 2009 (48,9%) è così il secondo più alto dell'Ue a 27, inferiore solo a quello di Malta. Un Paese, il nostro, che tra l'altro è secondo solo alla Germania in termini di anzianità, con evidenti ricadute sulla spesa sociale. Il rapporto, che l'Istituto di statistica propone per il secondo anno consecutivo, elabora oltre 100 statistiche tra aspetti demografici ed economici, culturali e sociali nel tentativo di scattare una fotografia di come cambia l'Italia. La base di partenza sono i numeri prodotti nell'ultimo Annuario statistico italiano, ma alcuni elementi chiave vengono messi a confronto con gli altri Paesi europei, dando un quadro d'insieme anche delle differenze regionali che lo caratterizzano. Ecco alcune delle statistiche più significative contenute nel dossier. - Reddito e povertà - In termini di reddito, il dossier Istat rileva come nel 2009 il 10,8% delle famiglie residenti viva in condizioni di povertà relativa: in cifre, 7,8 milioni di individui, il 13,1% della popolazione residente. "La povertà assoluta - aggiunge l'Istituto - coinvolge il 4,7% delle famiglie, per un totale di 3,1 milioni di individui". Non sorprende che la povertà colpisca soprattutto l'Italia meridionale e insulare, "con valori di incidenza più che doppi rispetto alla media nazionale. Nel Mezzogiorno le famiglie in povertà relativa sono il 22,7% di quelle residenti (contro il 4,9 del Nord e il 5,9 del Centro) e quelle in povertà assoluta ne rappresentano il 7,7% (contro il 3,6 e il 2,7 rispettivamente)". Nel 2008, circa il 61% delle famiglie residenti in Italia ha conseguito un reddito netto inferiore a quello medio (29.606 euro, circa 2.467 euro al mese). Al rischio povertà corrisponde una sensibile diminuzione della ricchezza pro capite prodotta nel Paese. Nel 2009, il Pil pro capite ai prezzi di mercato è diminuito del 5,7% in termini reali rispetto all'anno precedente, con un permanente e invariato divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord. In particolare, "il livello del Pil pro capite, misurato in parità di potere d'acquisto, è pari a 24.400 euro, valore che colloca l'Italia al dodicesimo posto della graduatoria europea, immediatamente sopra la Spagna ma sotto Francia, Regno Unito e Germania rispettivamente di 1.000, 2.000 e 3.000 euro (2009)". Inoltre, il dossier sottolinea che l'Italia è tra i Paesi dell'Ue caratterizzati da "un rapporto debito-Pil molto elevato. Nel 2009 si è attestato al 116,0%, valore inferiore solamente a quello della Grecia". Quanto alla pressione fiscale, fa sapere l'Istituto, nel 2009 si è attestata al 43,2%, "il valore più elevato dal 1997". Lavoro, disoccupazione e sommerso - "Circa il 45% dei disoccupati è in cerca di lavoro da oltre un anno", una tra le quote di disoccupazione di lunga durata (44,4%) più alte

nell'Unione europea a 27, con riferimento a dati del 2009. Ma la foto più inquietante riguarda il mondo giovanile: l'Italia è prima in Europa per numero di ragazzi che abbandonano gli studi e non lavorano dai 15 ai 30 anni. Il dossier Istat rileva che "il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è pari al 25,4%, in aumento di oltre quattro punti" rispetto al 2008 "e superiore a quello medio dell'unione (19,8%)". Per quanto riguarda la fascia di età 15-64 anni, "è occupato il 57,5% della popolazione". Quanto al lavoro femminile, i livelli dell'occupazione nazionale restano ben al di sotto delle medie europee. "Permangono notevoli le differenze di genere - rileva l'Istat - Le donne occupate sono il 46,4%, gli uomini il 68,6%. Nel 2009 il tasso di occupazione è diminuito di 1,2 punti percentuali rispetto al 2008 dopo un lungo periodo di crescita, tornando ai livelli del 2005". Ci sono poi i dati sul lavoro nero. Con riferimento alla situazione nel 2008, "la quota di unità di lavoro irregolari è pari all'11,9%. Nel Mezzogiorno può essere considerato irregolare quasi un lavoratore su cinque; nell'agricoltura circa uno su quattro". La quota del sommerso si mantiene così ai livelli del 2007, in lieve calo rispetto al biennio 2005-2006. La Regione con la percentuale più alta è la Calabria (26,6%), mentre quella con la più bassa è l'Emilia Romagna (8,5%). – Immigrazione - Oltre ai dati sulla disoccupazione giovanile e femminile, spiccano quelli sull'immigrazione. "I cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi dei Comuni italiani all'inizio del 2010 sono oltre 4,2 milioni, il 7% del totale dei residenti. Rispetto al 2001 sono più che triplicati, mentre sono aumentati dell'8,8% tra il 2009 e il 2010, un ritmo di crescita meno sostenuto rispetto agli anni passati. L'incremento si riduce in conseguenza di diversi fattori: la crisi economica, l'attenuarsi dell'effetto congiunto dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione europea e l'entrata in vigore della nuova normativa sul soggiorno dei cittadini comunitari nei Paesi dell'Unione". Imprenditorialità -A fronte dei livelli di occupazione giovanile e maschile sotto la media europea, ecco un'Italia che si erge quasi del triplo rispetto al riferimento comunitario. E' quella dell'imprenditorialità. In Italia si contano quasi 66 imprese ogni mille abitanti, valore tra i più elevati d'Europa, con il prevalere delle imprese di ridotte dimensioni (anno 2008). Il tasso di imprenditorialità - calcolato come rapporto tra numero di lavoratori indipendenti e totale dei lavoratori delle imprese - è pari al 31,3%, valore quasi triplo rispetto alla media europea. La dimensione media delle imprese italiane - circa 4 addetti per impresa - nell'Ue a 27 è invece superiore soltanto a quella di Portogallo e Grecia. Demografia -Con una densità media di circa 200 abitanti per chilometro quadrato, l'Italia è tra i paesi più densamente popolati dell'Unione (media Ue 27, circa 114 abitanti per km quadrato). Ma è un'Italia sempre più anziana. Rileva l'Istat che al primo gennaio 2010 per 100 giovani ci sono 144 anziani, dato che in Europa pone il nostro Paese dietro alla sola Germania quanto a indice di vecchiaia. Dal dossier emerge che la regione più anziana è la Liguria, la più giovane la Campania. La vita media degli italiani è di oltre 84,1 anni per le donne e di quasi 78,9 anni per gli uomini, "ai primi posti nell'Unione europea", con un incremento tra 2001 e 2009 di quasi 2 anni per gli uomini e di 1,3 anni per le donne. La speranza di vita alla nascita in Italia è maggiore nelle Marche (79,8) per gli uomini e in Trentino Alto Adige per le donne (85,3). Vista dalla prospettiva dei giovanissimi, ci si può parzialmente consolare con il dato sull'aumento degli asili nido: nel 2008, il 51% dei comuni italiani ha attivato almeno un servizio tra asili nido, micronidi o altri servizi integrativi-innovativi per l'infanzia, il 12,6% in più rispetto al 2004. Trend da cui sono però escluse molte regioni del Mezzogiorno, con conseguente ricaduta sulla "conciliazione degli impegni casa-lavoro" e in termini di "accesso delle donne al mercato del lavoro". –Welfare -I dati occupazionali e demografici spiegano probabilmente perché la spesa per l'assistenza sociale a livello comunale assorba in Italia quasi il 30% dell'intera spesa sociale, circa lo 0,42% del Pil, con un ammontare per abitante superiore ai 7.500 euro annui (anno 2009), ben al di sopra della media dell'Unione. In valore assoluto, la spesa sociale dei comuni ammonta a 6,6 miliardi di euro e il valore medio per abitante è pari a 110,7 euro (anno 2008). La spesa per prestazioni sociali è pari al 17,3% del Pil e corrisponde a un importo pro capite di 4.544 euro (anno 2008). Nell'Italia settentrionale si concentra la quota maggiore sia della spesa per prestazioni sociali (50,5%), sia delle entrate

contributive (56,3%). Nel complesso sono state erogate 23,8 milioni di pensioni, per una spesa pari a 241.109 milioni di euro, il 15,4% del Pil (anno 2008). Cultura -Rispecchiando anche certe scelte dell'esecutivo, le abitudini culturali degli italiani sembrano lo specchio di un Paese che si confronta con la crisi senza puntare molto sul valore del sapere. In Italia ogni anno vengono stampate in media 3,6 copie di opere librarie per ogni abitante, ma nell'arco di un anno meno del 47 per cento degli italiani legge almeno un libro nel tempo libero. Poco più di un italiano su due (55 per cento) legge un quotidiano almeno una volta a settimana, uno su cinque utilizza Internet per leggere online o scaricare da Internet giornali, news o riviste. In generale, le famiglie italiane destinano ai consumi culturali (spese per ricreazione e cultura) in media il 6,8 per cento della spesa complessiva per consumi finali (anno 2008). La quota è leggermente diminuita rispetto all'anno precedente, quando l'Italia si collocava al quintultimo posto nell'Ue27. Ammontano a 362 mila le unità di lavoro impiegate in attività di produzione di beni e servizi per la ricreazione e la cultura, al netto del settore editoriale (circa l'1,5 per cento del totale). Turismo -Buoni i dati Istat sulle tendenze relative al turismo, una delle voci più importanti dell'economia italiana. Nel 2009, in Italia si contano 111.391 esercizi extra-alberghieri e 33.967 alberghi. Rispetto all'anno precedente, i primi risultano in aumento del 5 per cento, mentre i secondi si sono lievemente ridotti (-0,5 per cento). Nel 2008, nel complesso degli esercizi ricettivi operanti sul territorio italiano si sono registrati circa 96 milioni di arrivi con quasi 374 milioni di presenze. Il periodo medio di permanenza nelle strutture ricettive è di 3,9 notti, valore rimasto invariato rispetto all'anno precedente e sostanzialmente stabile sia per gli italiani, sia per gli stranieri. Nel 2009, si legge nel rapporto, sono circa 115 milioni i viaggi con pernottamento effettuati dai residenti per motivi di vacanza e di lavoro, sia in Italia sia all'estero, per un totale di oltre 680 milioni di notti. La durata media dei soggiorni per vacanza è di 6 notti, quella dei soggiorni per lavoro è di 2,8 notti

LA REPUBBLICA

## **Bce, tensioni su debito sovrano in Italia**

### **"Urgono riforme per risanare conti pubblici"**

ROMA - I paesi europei devono risanare i conti pubblici con il massimo impegno, ricorrendo anche a manovre correttive se necessario. È questo l'avvertimento che lancia la Bce nel bollettino mensile di gennaio, nel quale la Banca centrale evidenzia anche che da novembre anche Italia, Spagna e Belgio subiscono tensioni sul debito sovrano e che nel terzo trimestre del 2010 la dinamica delle retribuzioni contrattuali nell'area dell'euro è scesa ai minimi storici, frenata da Germania e Italia. La Bce sottolinea ancora che lo scenario di ripresa dell'economia dell'eurozona, che si conferma per il quarto trimestre del 2010, è dominato da un livello di "incertezza persistentemente elevato" e con rischi "lievemente orientati al ribasso". I rischi sono connessi "alle tensioni" sui mercati finanziari e alla loro potenziale trasmissione all'economia. Ulteriori rischi sono legati ai rincari energetici, spinte protezionistiche e correzione disordinata di squilibri internazionali. Riforme strutturali urgenti per risanare conti pubblici. Per i paesi europei servono riforme strutturali "tempestive", soprattutto per quelli che hanno perso competitività o con un disavanzo pubblico elevato. È il richiamo della banca centrale europea, secondo cui "occorre attuare con tempestività riforme strutturali consistenti e di ampia portata a integrazione del risanamento dei conti pubblici per migliorare le prospettive di una maggiore crescita sostenibile. Profonde riforme - sottolinea la bce - risultano particolarmente necessarie nei paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività o che al momento risentono di disavanzi di bilancio e disavanzi esterni elevati". "L'eliminazione delle rigidità dal mercato del lavoro - spiega l'Eurotower

nel bollettino mensile - favorirebbe ulteriormente il processo di aggiustamento di tali economie. Inoltre, una maggiore concorrenza nei mercati dei beni e soprattutto dei servizi agevolerebbe la ristrutturazione dell'economia e incoraggerebbe l'innovazione". Queste misure "sono fondamentali per stimolare l'incremento della produttività, una delle principali determinanti della crescita a lungo termine". Tensioni su debito sovrano anche in Spagna, Italia e Belgio. Da novembre anche Italia, Spagna e Belgio subiscono tensioni sul debito sovrano, sostiene la Banca centrale europea, secondo cui "in dicembre e all'inizio di gennaio i differenziali di rendimento dei titoli di Stato a 10 anni dei paesi dell'area euro rispetto ai titoli tedeschi si sono lievemente ristretti, tranne che nel caso della Grecia. Nel mese, tuttavia, le tensioni nei mercati del debito sovrano dell'area sono rimaste elevate e, come in novembre, non si sono limitate soltanto a Grecia, Irlanda e Portogallo, ma si sono manifestate anche in altri paesi dell'area euro quali Spagna, Italia e Belgio". "Il modesto restringimento dei differenziali - spiega la Bce nel bollettino mensile - è attribuito dagli operatori di mercato all'accresciuta attività associata al Programma per il mercato dei titoli finanziari condotto dalla Bce. Le informazioni provenienti dai mercati dei credit default swap (Cda) hanno continuato a indicare tensioni nei mercati del debito sovrano dell'area euro. A causa di queste - conclude l'Eurotower - i Cds dell'area euro si collocano attualmente su un livello di 20 punti base superiore a quello medio dei Cds dei paesi nell'area orientale dell'Unione europea". Crescita dei salari frenata da Germania e Italia. La crescita dei salari in Europa è scesa ai minimi storici, frenata dalle dinamiche in Italia e Germania, sostiene la Banca centrale europea, che spiega come "nel terzo trimestre del 2010 la dinamica delle retribuzioni contrattuali nell'area euro è diminuita all'1,4% sull'anno precedente, il livello minimo dall'inizio della serie nel 1991". "Il calo di 0,5 punti percentuali rispetto al trimestre precedente - sottolinea la Bce - è riconducibile in particolare al rallentamento della dinamica dei salari fissati dai contratti collettivi in Germania e in misura minore in Italia, mentre la crescita salariale in altri paesi per cui sono disponibili i dati non ha registrato variazioni di rilievo". Rischio inflazione nei prossimi mesi. Nel breve periodo ci sono evidenze di pressione al rialzo sull'inflazione nell'eurozona, soprattutto per via dell'aumento delle quotazioni delle materie prime, e dunque è necessario seguire gli sviluppi con molta attenzione, avverte la Banca centrale. A dicembre il tasso di inflazione sui 12 mesi è salito al 2,2%, valore superiore alle attese che riflette ampiamente prezzi dell'energia più elevati - afferma l'Eurotower - e nei prossimi mesi il tasso di inflazione potrebbe registrare ulteriori temporanei aumenti, collocandosi verosimilmente poco sopra il 2%, soprattutto a causa degli aumenti delle materie prime, per poi tornare a moderarsi sul finire dell'anno. I prezzi, secondo Francoforte, dovrebbero comunque rimanere stabili nell'orizzonte rilevante per la politica monetaria, e nel medio e lungo periodo le aspettative di inflazione restano saldamente ancorate in linea con l'obiettivo del Consiglio Direttivo di preservare tassi di inflazione inferiori, ma prossimi al 2% nel medio termine. I rischi per le prospettive di inflazione di medio periodo rimangono bilanciati, ma potrebbero orientarsi verso l'alto, continua la Bce. I rischi al rialzo sono connessi alla crescita dei prezzi dell'energia e delle materie prime non energetiche nonché ad incrementi delle imposte dirette superiori alle attese, mentre i rischi al ribasso sono legati all'impatto di una crescita più contenuta del previsto. Il ruolo delle banche. Le banche europee devono rafforzarsi per garantire i finanziamenti necessari alla ripresa economica, sostiene la Banca centrale europea, spiegando che "negli ultimi mesi le banche hanno ampliato l'offerta di credito al settore privato in un contesto in cui le dimensioni complessive dei loro bilanci sono rimaste sostanzialmente stabili. Dovranno ancora dimostrarsi capaci di incrementare la disponibilità di tali finanziamenti a fronte di un ulteriore aumento della domanda. Ove necessario - aggiunge la Bce nel bollettino - per raccogliere questa sfida è indispensabile che le banche trattengano gli utili, ricorrano al mercato per rafforzare maggiormente la propria componente patrimoniale oppure sfruttino appieno le misure di sostegno pubblico a favore della ricapitalizzazione".

LA REPUBBLICA

## **Hu Jintao in trionfo da Obama**

### **ma sui diritti umani è scontro**

dal nostro FEDERICO RAMPINI

WASHINGTON - "I diritti umani sono un valore universale, l'America deve parlare in loro difesa". Nel vertice tra i due leader più potenti del mondo, Barack Obama è generoso di attenzioni protocollari verso il suo omologo cinese, ma il suo tono s'indurisce sul tema più sensibile. "Sosteniamo la necessità del dialogo con il Dalai Lama, per tutelare l'identità culturale e religiosa del popolo tibetano": il presidente americano lo dice in conferenza stampa guardando negli occhi Hu Jintao, l'imperatore di ghiaccio che riesce a non trasalire neanche quando gli viene nominato il "nemico numero uno", colui che Pechino ha costretto all'esilio dal 1959. "Libertà di parola, libertà di religione - lo incalza Obama - questi valori sono scritti anche nella vostra Costituzione. Rispettandoli, la Cina avrebbe ancora più prosperità e successo". E' il prezzo che Hu Jintao deve pagare per un onore con pochi precedenti: questa è solo la terza volta nella storia, che un presidente cinese ha diritto al cerimoniale della "visita di Stato" in pompa magna, con tanto di ricevimento di gala alla Casa Bianca, preceduto martedì sera da una cena privata, foto-ricordo con First Lady e bambine sul prato della Casa Bianca, il vicepresidente Joe Biden spedito alla base di Fort Andrews ad accogliere Hu fin sulla scaletta dell'aereo. George Bush gli aveva negato questo trattamento imperiale nel 2006, declassando la visita precedente di Hu ad un rango inferiore, proprio per l'imbarazzo sui diritti umani. Per Obama il disagio è perfino più forte: lui che ricevette il premio Nobel della pace nel 2009, condivide lo stesso riconoscimento con il dissidente cinese Liu Xiaobo che langue in un carcere. Condannato a 11 anni per una sola colpa: aver difeso gli stessi principi teorici che stanno scritti nella Costituzione della Repubblica Popolare. Il terribile trattamento inflitto a Liu Xiaobo incombe sulla conferenza stampa alla Casa Bianca. Solo l'ospite cinese fa di tutto per ignorarlo. Riesce perfino a imporre la traduzione consecutiva - lentissima, inusuale in questi casi - che gli consente di prendere tempo, riflettere, divagare, di fronte a un Obama un po' irritato un po' sconcertato ("ma come? non avevamo la traduzione simultanea?"). Hu ignora platealmente la domanda sui diritti umani fatta dal giornalista dell'Associated Press. Tocca aspettare un secondo giro, e il collega della Bloomberg deve insistere perché Hu risponda alla domanda precedente. "La Cina - ribatte il presidente - è sempre stata impegnata nella promozione dei diritti umani, come ci viene riconosciuto dal mondo intero. Ma questi diritti vanno visti alla luce delle circostanze nazionali. Siamo ancora un paese in via di sviluppo, con una popolazione immensa, con grandi sfide sociali ed economiche da affrontare. Possiamo fare di più per i diritti umani, e continueremo nei nostri sforzi per migliorare il tenore di vita, la democrazia e lo Stato di diritto". Nessuna risposta specifica sul Tibet, il tema pur sollevato singolarmente da Obama. Non si può dire che Hu abbia sfoggiato uno sforzo di seduzione verso gli americani. Meticoloso nella cura della propria inespressività - secondo un detto celebre: la statua di cera del museo Tussaud che lo ritrae tradisce più emozioni di lui - Hu ha recitato sul tema dei diritti umani un copione collaudato, che mette in testa la lotta alla povertà e auto-promuove il regime cinese per i benefici dello sviluppo che hanno migliorato il tenore di vita di centinaia di milioni di persone. Obama gliene ha dato atto, del resto: "L'ascesa pacifica della Cina ha un evidente valore umanitario, per i cinesi e per il mondo intero". Ma la controversia sulle libertà spunta fuori ad ogni evento del summit. Il Congresso è ancora più battagliero di Obama. Alla vigilia dell'incontro che Hu

Jintao avrà oggi con le due delegazioni parlamentari democratica e repubblicana, il clima è teso. Il presidente del Senato Harry Reid, la seconda autorità fra i democratici dopo Obama, definisce il leader cinese "un dittatore". Il presidente della Camera, il repubblicano John Boehner, rifiuta l'invito alla cena di gala alla Casa Bianca. Una spia del disagio s'intrufola perfino nel mondo del business. Nella mega-delegazione di Vip del capitalismo americano che ha una sessione di lavoro con Hu, spiccano due assenze di rilievo: Google e Facebook. I due simboli dell'economia di Internet sono esclusi dal mercato cinese: Google ne è dovuta uscire dopo il braccio di ferro su spionaggio industriale e censura; Facebook non è mai stato autorizzato a operare da Pechino. L'altro grande assente nella tavola rotonda tra Hu e il mondo dell'economia sono i sindacati, che pure avrebbero qualcosa da dire sul problema delle delocalizzazioni. Sono lontani i tempi in cui il primo ambasciatore Usa in Cina, dopo il riacciamento delle relazioni diplomatiche, fu proprio un sindacalista: inviato a Pechino da Jimmy Carter nel 1979, Leonard Woodcock era stato il leader della United Auto Workers, la confederazione dei metalmeccanici.

LA REPUBBLICA

## **All'indice nella Regione Veneto**

### **"Nelle scuole proibiti Saviano e i pro-Battisti"**

MILANO - C'è aria di censura, nel Veneto leghista. Gli scrittori pro-Battisti, prima genericamente ostracizzati da un assessore della provincia di Venezia, ora vengono messi al bando nelle scuole. Mentre nelle biblioteche comunali, nel silenzio generale, stanno sparendo le opere degli autori politicamente scomodi. "Non chiediamo nessun rogo di libri, intendiamoci. Semplicemente inviteremo tutte le scuole del Veneto a non adottare, far leggere o conservare nelle biblioteche i testi diseducativi degli autori che hanno firmato l'appello a favore di Cesare Battisti", dice l'assessore regionale all'istruzione Elena Donazzan, 39 anni di Bassano del Grappa, pidiellina fervente cattolica, con alle spalle una militanza nel Fronte della Gioventù e un passaggio in An. "Un boicottaggio civile è il minimo che si possa chiedere davanti ad intellettuali che vorrebbero l'impunità di un condannato per crimini aberranti", sbotta annunciando una lettera a tutti i presidi. La sua crociata arriva dopo la "sparata" dell'assessore alla cultura della Provincia di Venezia, Raffaele Speranzon, che aveva detto: "Via quegli autori dalle biblioteche pubbliche". Ora a chiederne ufficialmente la censura nelle scuole è l'assessore regionale. Al suo fianco il presidente della Regione Luca Zaia, che definisce la vicenda Battisti "abominevole". E tuona: "I delinquenti vanno messi in galera, non lasciati liberi". Intanto casi di censura leghista, strisciante o esplicita, vengono denunciati da alcuni bibliotecari veneti. A venire sconsigliati sono (soprattutto) i libri di Roberto Saviano. Nei giorni successivi alla messa in onda di Vieni via con me e alla polemica con Maroni il dirigente di una biblioteca in provincia di Treviso ha segnalato che il sindaco leghista non gradiva si tenessero i libri dell'autore di Gomorra: presenti in catalogo, ma spariti dagli scaffali. Quali saranno gli effetti reali della richiesta della Regione sulle scuole è difficile prevederlo. Carmela Palumbo, direttore scolastico regionale uscente, immagina si tratti di un semplice "invito culturale senza effetti normativi o giuridici". Mentre Giorgio Corà, preside del liceo classico Pigafetta di Vicenza, è convinto si tratti "più di una provocazione politica che di una reale volontà di mettere all'indice dei volumi. In ogni caso se avessi nella biblioteca della mia scuola libri di quegli autori certo non li toglierei alla libera consultazione. I libri si conservano per il loro valore intrinseco. Indipendentemente dalle idee politiche degli autori o degli assessori". Soddisfatto di aver sollevato "un gran vespaio", come lo definisce lui, è l'assessore provinciale Speranzon: "Era proprio quello che volevo". Anche se poi la presidente della Provincia, la leghista Francesca Zaccariotto, è stata

costretta a fargli fare marcia indietro. In prima linea contro gli intellettuali pro-Battisti è scesa allora la combattiva Donazzan, nota alle cronache regionali per avere appena deciso di donare a tutti gli scolari delle elementari una copia della Bibbia: "Un autore, un intellettuale, esiste per quello che scrive. Questo è il suo ruolo nella società. Quella a favore di Battisti non è stata una petizione popolare. Ci troviamo davanti a un messaggio aberrante lanciato da intellettuali. A favore di un personaggio che si è macchiato dei peggiori crimini di sangue. L'unica cosa che possiamo fare è boicottare i loro libri. Smettere di leggerli. Non accoglierli nelle biblioteche pubbliche e nelle scuole". Ultima tappa di una campagna politica lanciata la settimana scorsa da due esponenti del Pdl veneto, Roberto Bovo e Paride Costa, come iniziativa di solidarietà con i familiari delle vittime. Che ieri a Strasburgo hanno chiesto che l'Ue e la Francia sostengano l'extradizione di Battisti dal Brasile. Oggi il Parlamento europeo approverà una risoluzione in tal senso.

LA REPUBBLICA

## **Sala vuota per Borsellino**

### **nel paese del boss**

di ATTILIO BOLZONI

PALERMO - Parlare di mafia si può ma quando è una mafia lontana, una mafia degli altri. Perché se il boss è quello della porta accanto, è vietata anche solo la parola. Figurarsi poi se qualcuno fa nomi o addirittura cognomi. Ne sa qualcosa il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia che a Castelvetrano ieri si è ritrovato solo - insieme a un pentito - a ricordare Paolo Borsellino. Vuoto il teatro comunale, disertato soprattutto dagli studenti "comandati" dai dirigenti scolastici a restare in classe "perché i ragazzi non hanno niente da imparare da certi personaggi". Così, nelle terre di Matteo Messina Denaro, è andata in scena una Sicilia antica che sembrava per sempre sepolta. Niente lezione di "legalità" per gli allievi degli istituti superiori di Castelvetrano, mezzo secolo fa diventata famosa per la messinscena dell'uccisione del bandito Giuliano e oggi città che probabilmente dà ancora ricovero all'ultimo grande latitante di Cosa Nostra. Sotto il palco sette vecchietti, due ragazzi dell'Associazione antiracket che avevano organizzato l'incontro, il sindaco Gianni Pompeo e poi nessun altro ad ascoltare il procuratore Ingroia che era l'ospite, il giornalista Giacomo Di Girolamo che presentava *L'Invisibile* - il suo ultimo libro proprio sulla vita di Matteo Messina Denaro - e il collaboratore di giustizia Vincenzo Calcara. È stato proprio il ritorno nella provincia trapanese del pentito a scatenare l'ira dei suoi concittadini. Lui, Calcara, era quello che una ventina di anni fa avrebbe dovuto uccidere Paolo Borsellino con un fucile di precisione però poi decise di saltare il fosso e raccontare - alla vittima designata, Borsellino - i segreti delle "famiglie" di Trapani. Per la prima volta in Sicilia dopo due decenni, Calcara è stato accolto malamente. Castelvetrano ha salutato con rabbia la sua rimpatriata. "Dottore in criminologia e malaffare", gli hanno gridato. A fine mattinata il procuratore Ingroia se n'è andato infuriato: "I presidi hanno ritenuto di non mandare gli studenti all'incontro e credo che sia una decisione incredibile. Ritengo grave e molto significativo che in un'occasione del genere, in ricordo del giudice Paolo Borsellino, nella città di Matteo Messina Denaro si avverta di più la presenza dello stesso latitante che di Paolo Borsellino. Tutto questo è assurdo". Durante l'incontro c'è stato volantaggio. Prima un foglio distribuito da Tonino Vaccarino, ex sindaco della città (chiamato in causa da Calcara) che è stato prosciolto dall'accusa di mafiosità e condannato per traffico di stupefacenti. Diceva il suo volante: "Non si combatte la mafia con un falso pentito". E ha spiegato Vaccarino, che qualche tempo fa era stato pure ingaggiato dai servizi segreti per intraprendere una corrispondenza proprio con Matteo Messina Denaro: "È un'offesa per tutti far passare come docente della legalità un

assassino come quello, oggi sono commosso per il rifiuto dei giovani a incontrarlo". Poi, fuori dal teatro, è arrivato anche il volantino firmato da Francesco Fiordaliso, dirigente scolastico del liceo classico di Castelvetro: "Penso che Vincenzo Calcara sia un personaggio che ha niente da insegnare ai nostri giovani e per questo ho rifiutato di consentire, dopo essermi consultato con i miei collaboratori, che i miei studenti - del classico, dello scientifico e del pedagogico - partecipassero all'incontro con lui". Al termine della bagarre il sindaco Pompeo ha tentato di rimediare alla brutta figura fatta dalla sua città. E ha rinvitato il procuratore Ingroia a Castelvetro per il prossimo febbraio, un altro incontro su mafia e mafiosi. L'ultimo commento di Ingroia: "Oggi, l'unico veramente contento sarà Matteo Messina Denaro".

LA REPUBBLICA

## **Il nuovo identikit del volontario italiano**

### **Over 45, donna con laurea e molto preparata**

Gli under 30 sono solo il 14 per cento. Pochi uomini, per lo più in posizioni dirigenziali. E' la fotografia scattata dalla Fondazione Roma Terzo settore nell'indagine "Organizzazioni di volontariato tra identità e processi". Un settore in lenta crescita. Su 130 paesi del mondo l'Italia è fanalino di coda

di GIULIA CERINO

ROMA - Il 40 per cento ha oltre 45 anni. Gli under 30 sono solo il 14 per cento. Pochi uomini, per lo più in posizioni dirigenziali, tante donne preparate e laureate. E' questo l'identikit del volontario italiano. Una fotografia scattata dalla Fondazione Roma Terzo settore 1 nell'indagine "Organizzazioni di volontariato tra identità e processi" che rileva, tra le altre cose, come questo settore sia "in lenta crescita". Tesi confermata dalla ricerca Gallup poll condotta su 130 paesi del mondo: "Italia, fanalino di coda dei paesi civicamente impegnati". Giovani e turn-over. Dalla ricerca emerge che la maggiore presenza giovanile spetta alle organizzazioni nate di recente e a quelle indipendenti anche se oltre la metà delle associazioni monitorate fa capo a una grande sigla nazionale. Vanno forte tra i ragazzi le associazioni dei comuni medio-piccoli e le unità che operano nei settori della partecipazione civica piuttosto che nel welfare. Le associazioni analizzate sono infatti di piccole dimensioni: un'organizzazione su due (46,1 per cento) aggrega non più di 10 volontari fissi, mentre quasi un quarto del campione (24,6 per cento) può contare su oltre 20 persone. E, non a caso, solo il 62 per cento dei volontari dichiara di lavorare nel socio-sanitario mentre il 77,6 per cento di occuparsi di particolari gruppi di cittadini in difficoltà. Al vertice si cambia poco. Per quanto riguarda le cariche di vertice, si scopre che - come in politica - il turn over è piuttosto lento: i presidenti delle organizzazioni di volontariato sono in carica, mediamente, da sette anni. Di solito, l'attività è volontaria ma nel 16 per cento dei casi ricevono un rimborso delle spese sostenute per l'attività solidaristica. Nel 15,8 per cento dei casi si tratta di un piccolo rimborso spese forfettario, non è documentato e quindi in "nero". Le parole chiave. "Solidarietà" e "utilità sociale": la prima è stata scelta da 66 volontari su 100, la seconda da 62 su 100. Terza "senza scopo di lucro" e solo al quarto posto il sostantivo "gratuità" che invece dovrebbe caratterizzare l'attività volontaria perché contenuta e ripetuta all'infinito nella legge 266 del 1991 che la regola. Organizzazioni. Nascono per aiutare chi si trova in condizione di bisogno (51 su 100) e sono propense ad occuparsi di "beni comuni" (35 su 100). Queste le ragioni principali che spingono gli individui a formare associazioni di volontariato. Ma c'è di più. La terza componente - non trascurabile - rivela che 14 organizzazioni su 100 sono state fondate a scopo di auto-tutela o di

auto-aiuto. I tanti modi per comunicare. Può essere autoreferenziale, promozionale, animazionale e di divulgazione mediatica. Nel primo caso, quando cioè è diretta alla divulgazione di materiali informativi sulla propria organizzazione, rientrano 64 organizzazioni su 100. Sono invece 57 su 100 le organizzazioni che ricorrono alla cosiddetta comunicazione "promozionale" attuata con la partecipazione a feste e ad altri eventi promossi dal volontariato locale. Quella "animazionale" avviene invece attraverso l'organizzazione di incontri pubblici e, nel 18,2 % dei casi rappresenta la modalità comunicativa più importante. Degno di nota: il 27,5 % delle organizzazioni di volontariato non hanno né un sito web né una casella di posta elettronica. Interlocutori e partner. Il primo interlocutore delle organizzazioni è il Comune, con cui 61 realtà esaminate su 100 dichiarano di avere avuto un rapporto di qualche tipo. Meno importante è il legame con le Aziende sanitarie locali (40 unità su 100) e ancora meno frequente è l'interazione con la Provincia (Ente gestore del registro del volontariato). Sette organizzazioni su 10 dichiarano di avere avuto un rapporto con una o più amministrazioni pubbliche durante l'ultimo anno. Dall'indagine risulta infatti che il 39,6 per cento delle associazioni esaminate svolge una funzione "complementare" a quella dell'ente pubblico, pur conservando la propria autonomia in tema di negoziazione. Nel 28,4 per cento dei casi, invece, il volontariato è costretto a svolgere una funzione "sostitutiva" per le inadempienze o le carenze della pubblica amministrazione. La ricerca più aggiornata. La ricerca è basata sulle interviste fatte a 1.423 volontari e 1.329 organizzazioni di volontariato in dieci aree del paese: le province di Biella, Trento, Modena, Treviso, Rovigo, Venezia, Belluno, Taranto, Cosenza e la regione Sardegna. Un campione irrisorio per essere rappresentativo di tutto il volontariato italiano. Ma un buon termine di paragone, utile a tracciare un profilo chiaro sui cambiamenti generali attualmente in atto nel mondo del terzo settore. Un dato emerge con forza: quello italiano è un volontariato strettamente legato alle misure di welfare prese dal governo e per questo è "incompleto": troppo dipendente dal settore pubblico e non ancora pienamente capace di fare rete con le amministrazioni e gli altri soggetti del territorio. Non solo. La crescita del settore è ancora troppo lenta. Italia, fanalino di coda. La conferma arriva anche dal poll, da poco pubblicato, firmato Gallup. Nella classifica dei 130 Paesi più "impegnati" del mondo, l'Italia si piazza nelle ultime posizioni. Dopo il Nicaragua e lo Zimbabwe. Nel Belpaese, solo il 33 per cento degli intervistati ha ammesso di aver donato denaro nell'ultimo periodo, il 14 per cento di aver partecipato ad attività volontarie e il 32 per cento di aver aiutato un estraneo. In testa, cinque paesi anglofoni: Stati Uniti, Irlanda, Australia, Nuova Zelanda e Inghilterra. Nel 2010, il 65 per cento degli americani ha versato denaro in beneficenza, il 43 per cento ha fatto volontariato attivo e il 73 per cento ha dichiarato di aver aiutato degli sconosciuti.

LA REPUBBLICA

## **Cancelli, mura di cinta e telecamere**

### **Le città con il ponte levatoio**

di JENNER MELETTI

BASIGLIO (MILANO) - Sembra lontano, il mondo degli altri. È là in fondo, oltre il muro di cinta, oltre la nebbia. Questo è "un luogo magico e nascosto", un rifugio scelto da chi vuole "cambiare vita e proteggere i propri figli". Piazza del Duomo è appena a quindici chilometri, ma sembra in un altro continente. "Qui ci sono sicurezza assoluta, tranquillità, silenzio", dice Stefano Fierro, che cura la vendita di 146 case e appartamenti in questa cascina Vione, gated community - ovvero comunità chiusa da cancelli - sulla strada che porta a Pavia. "Ci sarà vigilanza armata, ci saranno telecamere sul muro di cinta e sensori elettronici antintrusione. Potranno entrare solo i residenti e

gli ospiti dei residenti, dopo l'identificazione". Stanno nascendo anche in Italia, le città blindate. Vione aprirà il Primo Maggio, con la consegna delle chiavi di casa (elettroniche) a medici, avvocati, manager, impresari... Età compresa fra i 35 ed i 50 anni, tutti con famiglia, quasi tutti con bambini. Spenderanno almeno 4.200 euro al metro quadro per appartamenti che vanno dagli 80 ai 250-300 metri quadri. Dovranno poi pagare forti spese "condominiali" per vigilanti, giardinieri, custodi. Le vendite vanno bene perché "Vione - è scritto nel sito che propone l'investimento - non è solo un luogo ma un modo di pensare e di vivere". Le promesse sono impegnative. "Si potrà, come una volta, vivere tranquilli lasciando aperta la porta di casa". "Potrai passeggiare come faresti a Portofino o Capri, ma senza il turismo". Certo, il panorama non è lo stesso. Attorno ci sono le risaie che offrono nebbia in inverno e zanzare in estate. "Ci saranno zanzariere ovunque. Il "panorama" sarà dentro la cascina stessa, perché stiamo ristrutturando edifici secolari, che sono tutelati dalla Soprintendenza ai Beni culturali, e lo facciamo con ogni cura. Questa "grangia", che è un borgo fortificato, era abitata già nel 1300 dai monaci cistercensi. Oltre a quelli privati, ci sarà anche un grande giardino storico, del '700". Pollai, stalle e case dei braccianti sono già diventati appartamenti di lusso, appena meno prestigiosi di quelli ricavati nella villa padronale. Chi arriva qui - lo ha ripetuto cento volte prima di firmare il rogito - ha chiesto prima di tutto la sicurezza e ha avuto risposte esaurienti. Non saranno tenuti lontano solo ladri o rapinatori ma anche gli "indesiderati". "In città - annuncia la pubblicità della cascina - ci sono traffico, inquinamento, aggressività, violenza e soprattutto troppe persone con origini e abitudini diverse". Qui non rischi di trovarti accanto il migrante che cucina con aglio e zenzero. "Verranno ad abitare qui persone con background culturale e lavorativo comune, ci sarà quel buon vicinato ormai perduto in città". L'asticella del reddito è posta ben in alto: chi vuole mettersi sopra il capo un tetto con antiche travi a vista deve infatti ripagare un investimento di almeno 60 milioni di euro per un "condominio" di circa 500 abitanti. Un mulino diventerà una sala per mostre e convegni del Comune di Basiglio, ci sarà pure un ristorante con le stelle, ma chi li frequenterà non potrà entrare nella gated community. La strada provinciale che passava qui accanto è stata spostata: il rumore delle auto - il residente si infila in garage sotterranei poi si presenta a piedi davanti ai guardiani - non deve ricordare che fuori esiste una vita meno patinata. "Per quanto possa essere stata dura la tua giornata, quando sarai a casa nessuno ti disturberà e il resto del mondo resterà fuori dalla tua vita". Cascina Vione, con le sue mura antiche, è a un tiro di schioppo da Milano 3, con centinaia di palazzine, parchi e una City di uffici e banche. Tanti altri quartieri, come l'Olgiata a Roma, sono stati costruiti come pezzi autonomi di città. "Insediamenti come questo, e soprattutto come Milano 2 - dice Agostino Petrillo, docente di Sociologia urbana al Politecnico milanese - più che gated communities sono definiti neighbourhood, ovvero quartieri, zone di vicinato. Sono piccole enclave urbane, non vere città indipendenti. Ce ne sono anche a Londra, ad esempio nella zona dei Docks. Sono "blindate" solo in certe ore, alla sera, e non c'è dunque un'auto segregazione completa. Milano 2, inoltre, più che come città chiusa nasce come città giardino e da un punto di vista architettonico è una piccola utopia. La sicurezza non è al primo posto, come nelle gated communities. Voleva essere una città modello, per famiglie, quadri, dirigenti. Ma la piccola utopia non si è realizzata. Le famiglie con figli sono oggi sempre meno presenti, e gli appartamenti sono occupati soprattutto da professionisti che lavorano in città e hanno trasformato Milano 2 in una città dormitorio. Gli spazi comuni, come i prati e i parchi, restano spesso deserti". Fabrizio Rossitto, architetto, nella sua tesi di laurea ha raccontato le nascenti gated communities milanesi. "In particolare - dice - ho analizzato la Viscontina di Buccinasco. Settanta famiglie, di ceto medio alto, in 29 ville singole, 10 ville bi-familiari, 20 abitazioni a schiera. Quasi tutte le famiglie hanno figli, ci sono anche anziani ma non giovani coppie e tantomeno single. C'è una portineria con custode e telecamere di sorveglianza. In caso di visite, l'inquilino ospitante deve recarsi all'ingresso per ricevere e permettere di entrare all'ospite. I confini sono ben segnati da muri di cinta alti tre metri oppure da una fitta siepe di rovi. Si vive nello stesso spazio protetto ma non c'è vita comune: non vengono mai organizzate

ricorrenze o festeggiamenti. Caratteristiche principali sono la tranquillità e la cura del verde: non a caso è stato girato qui uno spot del Mulino bianco della Barilla". L'ex studente ha analizzato anche un altro complesso di Buccinasco, il Rovido. "Qui ci sono 380 famiglie, anche con giovani e single. Più che una gated community questo è un "vicinato difeso", con cancelli elettrici e telecamere e tanti cartelli. "Stop. Proprietà privata. Non sostare e non passare". "Area video - sorvegliata". C'è chi ha installato telecamere - a volte finte - anche davanti alla propria porta. Ma la voglia di sicurezza a volte è a doppio taglio. Anche un malvivente può cercare in un "vicinato difeso" il rifugio ideale. E proprio al Rovido è stato arrestato un latitante della 'ndrangheta calabrese". Una notizia, questa, che non meraviglia certo il professor Agostino Petrillo. "Negli Stati Uniti, dove le gated communities e gli insediamenti protetti ospitano oggi un americano su otto, si è scoperto che la criminalità all'interno di queste comunità con cancello non è diversa da quella che c'è fuori. Negli Usa le gated sono vere e proprie città costruite dalla metà degli anni '80 in poi. Con la crisi dell'agricoltura, ad esempio, sono stati abbandonati gli aranceti attorno a Los Angeles e in quelle grandissime aree vuote sono state costruite le città protette. A favorire questi nuovi insediamenti è stata, negli anni '90, anche la possibilità di poter lavorare a casa, con il computer. Ma anche quelle comunità sono in declino, perché ci si è accorti che vivere con persone "uguali" a te è rassicurante ma anche noioso. E con la crisi si è capito che le città offrono più occasioni di lavoro. In Italia questi spazi ampi non ci sono, l'urbanizzazione è già altissima. Ma i nuovi progetti raccontano che anche da noi sta avanzando la voglia di cercare un'isola, un rifugio. C'è un'idea di salvezza personale che non passa più da una dimensione collettiva urbana. A spingere sono l'insicurezza e la paura, che sono il marketing di queste città blindate". Alla cascina Vione c'è una chiesa, dedicata a San Bernardo. Anche questa è di proprietà dei nuovi abitanti. "È ancora consacrata. Si potranno celebrare matrimoni e battesimi. Pagando il servizio, magari si potrà chiamare un sacerdote la notte di Natale. Sarà bellissimo".

LA REPUBBLICA

### **Arrestato il banchiere Elmer**

#### **Ha svelato i conti degli evasori**

GINEVRA - L'ex banchiere Rudolf Elmer, l'uomo che ha passato a WikiLeaks informazioni su presunti evasori con conti in Svizzera, è stato arrestato. La polizia svizzera lo ha fermato in relazione a nuove accuse sui file consegnati ad Assange. "L'ufficio del procuratore sta facendo dei controlli per vedere se Rudolf Elmer abbia violato la legge bancaria svizzera passando i cd (con i dati) a WikiLeaks", si legge in un comunicato congiunto di polizia e procura. L'arresto arriva a poche ore dalla condanna inflitta ad Elmer da un tribunale di Zurigo per violazione del segreto bancario e minacce. La corte aveva condannato l'ex banchiere al pagamento di 7.200 franchi svizzeri con la condizionale. L'accusa aveva chiesto otto mesi di carcere e una pena di 2.000 franchi. Elmer ha consegnato a Julian Assange due cd con i nomi di oltre 2.000 potenziali grandi evasori. Lo svizzero, ex dipendente della Julius Baer licenziato nel 2002, aveva tentato inizialmente di denunciare alle autorità fiscali le attività a suo dire illegali della banca, che avrebbe aiutato i clienti a costruirsi paradisi fiscali esentasse alle isole Cayman. Poi la decisione di mettere tutto online su Wikileaks. Elmer ha ammesso il passaggio di informazioni ad Assange. L'ex banchiere ha anche confermato di aver inviato lettere minatorie al vertice dell'istituto, sostenendo di averle scritte in un momento di forte pressione psicologica.

LA REPUBBLICA

## **La tecnologia non basta**

### **la Rete è anche conoscenza**

di NICOLA D'ANGELO\*

E' un bene o un male che nei paesi tecnologicamente avanzati internet svolga un ruolo così decisivo anche nelle vicende politiche, addirittura nei rapporti tra gli stati? E' un elemento di debolezza per questi stessi paesi la divulgazione di dati riservati, come nel caso WikiLeaks? Quello che è successo dimostra forse che la rete è un pericolo? Queste e altre domande si sono ripetute in questi ultimi mesi, come per un effetto rebound dopo gli entusiasmi sul ruolo del web nell'elezione di Obama. Insomma una grande agitazione che nasconde talvolta pulsioni pericolose. D'altra parte, spesso si è invocato in questi anni il termine rivoluzione digitale, se n'è parlato sia a proposito di internet sia a proposito di altri media. Ma il termine "rivoluzione" è anch'esso un po' pericoloso, anche se è un termine efficace da un punto di vista comunicativo. Perché? La rivoluzione storicamente è un fatto drammatico e improvviso - non nelle cause ma nella manifestazione - è un evento che rompe quasi inaspettatamente un segmento storico ed in genere produce delle estremizzazioni cui fanno seguito forme di restaurazione. Perciò speriamo di non parlare oggi di rivoluzione per assistere tra qualche tempo ad un ritorno all'Ancien Régime. Primi avvisi: alcuni atteggiamenti censori di qualche governo - non soltanto di Paesi autoritari, ma anche di governi dell'Occidente democratico - nei confronti della libertà della rete. Quindi, più che di rivoluzione, sarebbe meglio parlare di un processo incrementale, quasi di un'evoluzione darwiniana, dei mezzi di comunicazione. Questo tuttavia rende di fondamentale importanza il ruolo che condizionamenti esogeni, come la regolazione, possono avere sull'evoluzione della tecnologia. Non c'è dubbio che l'attuale quadro regolatorio rappresenti un modello ormai vecchio, sia sotto il profilo delle regole di sistema, sia sotto il profilo della governance, e che quindi debba cambiare per adeguarsi a questo processo di convergenza dei mezzi e degli strumenti di comunicazione. Si discute in Italia, ormai quasi per abitudine. Ci si sofferma su interpretazioni datate anche dei termini costituzionali che entrano in gioco nella materia: l'art. 21, sul pluralismo e la libertà di informazione, l'art. 41 sulla libertà di concorrenza. Termini di grande valore che però devono oggi assumere significati diversi in un contesto di "convergenza" delle manifestazioni di libertà. Siamo di fronte a un bivio ed è la stessa convergenza - e il digitale che ne è lo strumento - che ci chiama a decidere se e quali regole devono essere definite. Ammesso poi che ne debbano essere stabilite, perché può anche darsi che non servano. Internet infatti dimostra come l'assenza di regole e la fiducia intrinseca che si è creata nel sistema e nella tecnologia, abbia consentito al mezzo di svilupparsi con grandi benefici per l'umanità. Non significa che Internet sia un sistema perfetto, certo è che l'assenza di regole imposte dall'alto ha consentito in buona misura lo sviluppo di questa infrastruttura nel modo in cui oggi la conosciamo. Le questioni dovrebbero perciò essere poste partendo da due ordini di problemi. Il primo: l'accesso alla rete, che è diventato un tema discriminante, e che comprende aspetti fondamentali come la net neutrality e il servizio universale. Si è parlato di potere di scelta offerto dalle nuove tecnologie, ma il potere di scelta si esercita solo se si è nella possibilità di accedere; se non si ha questa possibilità, non si ha libertà di scelta. Il tema della garanzia dell'accesso si risolve quindi in un approccio orientato a salvaguardare quanto più possibile la neutralità e a dare a tutti i cittadini un livello minimo di servizio. Il secondo problema: i contenuti. E' chiaro che ci sono aspetti che riguardano l'economia del sistema e aspetti che riguardano alcuni diritti fondamentali. Tralasciando il tema, pure importante, delle regole economiche, cioè la tutela del copyright o la remunerazione degli operatori di rete o dei fornitori di contenuti, la questione che si pone sempre più con maggiore

urgenza è quella di dare una risposta ad un'inquietante prospettiva: l'umanità in futuro si dividerà in due categorie, coloro i quali possono pagare l'accesso ai contenuti e coloro che non possono sostenere questa spesa? Anche in questo caso si cominciano a percepire le visioni di questo futuro: un web meno libero e sempre più a circuiti chiusi, come nel caso delle applicazioni per l'iPad. Chris Anderson giudica poi non così male questa prospettiva, pare dire: è il capitalismo bellezza. Internet è cresciuta e commercialmente il modello originario totalmente aperto non resiste più. Peccato che non parliamo di un prodotto industriale qualunque. Internet ci investe completamente nella nostra vita e sarà sempre più così. Una visione solo economica non regge. La pervasività del mezzo impone un approccio antropico, con l'individuo al centro. Il tema quindi dovrebbe essere quello di mantenere nella rete alte condizioni di libertà e di tutela dei diritti dell'utente, anche di quello economicamente svantaggiato. Per l'immediato, spazio adeguato accanto ai "giardini recintati" a forme di offerta, con buon livello di servizio, che consentano una fruizione dei contenuti non necessariamente collegata alla diretta remunerazione da parte del consumatore. Insomma per proseguire nel paragone "verde", un ambiente di giardini privati ma anche di grandi parchi pubblici. Tuttavia, la moltitudine di informazioni non significa necessariamente maggiore libertà. Si pone un'ulteriore riflessione: la neutralità della ricerca. Sappiamo, anzi diamo ormai per scontato, che esistono soggetti che gestiscono questa grande massa di informazioni che indirizzano e tracciano i nostri percorsi di ricerca: i grandi motori, come Google, che tanto possono condizionare la nostra navigazione. Quali strumenti in questo caso? Difficile dare risposte sul piano della terzietà della ricerca. Più facile, in un certo senso, per gli aspetti legati alla privacy, dove comunque c'è molto ancora da scrivere e da vigilare. Neutralità della ricerca e uso dei prodotti informativi altrui sono concetti che chiamano in causa la responsabilità editoriale. L'editore, certo non quello attuale, più che l'aggregatore potrà dare una risposta. Oggi l'attività di comunicazione, di informazione, si risolve grandemente sul piano della reputazione. D'altra parte, si tratta di un paradigma che ha caratterizzato lo stesso sviluppo della rete. Perché dunque credere nell'editore? Perché, almeno in astratto, è figlio di questa cultura della responsabilità. Ma con quello che succede oggi è possibile una prospettiva di questo tipo? A vedere il ruolo sempre più importante degli aggregatori, dei costruttori di device, dei detentori di software, la battaglia sembra persa. C'è però un cuneo. La necessità, appunto antropologica, ad essere nel web. Non potrà esistere un'umanità fuori, non è concepibile un futuro così. Ed allora, si potrebbe dire che ne vedremo delle belle e che ciò che appare scontato in una visione esclusivamente economica forse potrebbe evolversi in modo diverso (le regole potrebbero giocare un ruolo importante incidendo sul rapporto economico tra accesso e contenuti a circuito chiuso e tra questi ultimi e gli editori - la domanda di differenziazione dei contenuti potrebbe non incontrarsi con l'universalismo dei prodotti sviluppati sui tablet). D'altra parte, la stessa governance della rete ha resistito ai goffi tentativi di imbrigliarla (qui è vero che la tecnologia non si può fermare). Sul web la governance non assume forme esterne, legate al rapporto capitale/autorità, ma si fonda dentro la stessa rete in "un governo del sé", come si potrebbe dire pensando la suggestiva opera di Foucault. Dunque, saremo più liberi di comunicare, avremo un futuro migliore nell'uso della rete? Castells dice, nel suo bel saggio "Comunicazione e potere", non è la tecnologia di per sé, sono le scelte regolatorie che ci porteranno da una parte o dall'altra. Internet non è forse una formula di autogoverno perfetto ma che lo vogliamo oppure no è ormai un paradigma sociale a cui forse anche la politica dovrebbe guardare (non come un mito e un mezzo, ma come esperimento di libertà, di reputazione, di potere reticolare). In fin dei conti, parafrasando l'Apologia di Socrate di Platone, potremmo dire: la tecnologia è un bel cavallo, bisogna capire da che parte ci porta il cavaliere.

\*L'autore dell'articolo è consigliere dell'Agcom e membro della Commissione per le infrastrutture e le Reti.

LA REPUBBLICA

## **La Cgil: "Con 100 mila assunzioni**

### **lo Stato risparmierebbe 500 milioni"**

I calcoli del sindacato sui costi del meccanismo delle graduatorie dei supplenti e sui posti che si renderanno presto disponibili. Quasi 20 mila persone hanno aderito alla class action promossa dal Codacons

di SALVO INTRAVAIA

Per ottenere una cattedra fissa i precari della scuola si rivolgono al giudice e la Cgil fa sapere che lo Stato addirittura se ne avvantaggerebbe. Basterebbe infatti assumere definitivamente 100 mila precari della scuola per risparmiare in tre anni 500 milioni di euro. Sì, esattamente mezzo miliardo. Secondo la Flc Cgil, per mantenere in piedi il complesso meccanismo delle graduatorie dei supplenti, che sfornano annualmente migliaia di docenti itineranti, lo Stato spende più di quanto spenderebbe se gli stessi venissero stabilizzati. Per questo motivo il sindacato lancia l'"Operazione 100 mila", attraverso la quale chiede al governo di assumere a tempo indeterminato 60 mila docenti e 40 mila Ata (amministrativi, tecnici e ausiliari) nel prossimo triennio. Intanto, corre velocemente verso quota 20 mila il numero di precari della scuola che stanno aderendo alla class action promossa dal Codacons contro il ministero dell'Istruzione, per chiedere la trasformazione a tempo indeterminato del contratto a tempo determinato svolto per anni. La tesi del sindacato di via Serra sui risparmi in caso di stabilizzazione dei precari, al momento, non è stata oggetto di nessuna smentita da parte di viale Trastevere. Segno che nei conteggi effettuati dalla Cgil c'è qualcosa di vero. "Il ministro Gelmini ha sempre giustificato la politica fin qui praticata dal governo adducendo motivi di incompatibilità economica e di risparmio... ma è davvero un risparmio per lo Stato nominare personale a tempo determinato fino al 30 giugno?", si chiede provocatoriamente la Flc Cgil. "La risposta è no: lo Stato risparmierebbe nel caso contrario". E spiega perché. Per un supplente fino al termine delle lezioni (il 30 giugno), e in Italia ce ne sono circa 100 mila l'anno, lo Stato sborsa più di quanto spende per un supplente annuale, con incarico fino al 31 agosto. Nel primo caso, tra stipendio, ferie, Tfr e indennità di disoccupazione, si assommano oltre 30 mila euro lordi; nel secondo caso 29 mila e 500. "Nei prossimi tre anni - chiarisce il sindacato - andranno in pensione all'incirca 70 mila docenti con una fascia retributiva media di 28/35 anni", con un costo che "si aggira sui tre miliardi circa". "Se al loro posto fossero assunti un corrispondente numero di docenti con relativa ricostruzione di carriera - conclude - il costo sarebbe di due miliardi e mezzo con un risparmio comunque per lo Stato di 500 milioni di euro". Ma è davvero possibile assumere 100 precari in tre anni? I calcoli effettuati dalla Cgil sono semplici. Tra posti vacanti e pensionamenti, il primo settembre prossimo, saranno disponibili 61 mila cattedre. Mentre saranno oltre 38 mila i posti di bidello, assistente amministrativo e tecnico di laboratorio, senza un titolare. In totale: quasi 100 mila unità. Le ricadute di una siffatta stabilizzazione sono evidenti: organici più stabili e maggiore continuità didattica per gli alunni. Ma non solo. Le scuole potrebbero finalmente sfruttare la leva dell'autonomia, finora rimasta sulla carta. Ma i precari, per farsi assumere, percorrono anche la via che porta davanti al giudice. Lo scorso 24 novembre è entrata in vigore la legge sui lavori usuranti che, tra le tante, contiene anche una norma "contra personam". Cioè contro i precari, compresi quelli della scuola. L'articolo 32 della legge prevede due cose: che il lavoratore che intende impugnare il contratto a tempo determinato deve farlo entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge in questione, entro il 22 gennaio prossimo, e che "nei casi di conversione del contratto a tempo determinato, il giudice condanna il datore di lavoro al

risarcimento del lavoratore stabilendo un'indennità onnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 ed un massimo di 12 mensilità", che per i precari della scuola scende a sei sole mensilità. E' la direttiva comunitaria 1999/70/CE che impone agli Stati membri di "introdurre nelle rispettive legislazioni nazionali norme idonee a prevenire e a sanzionare l'abuso nella successione di contratti di lavoro a tempo determinato", spiegano dal Codacons. Ma in Italia è in vigore una norma che condanna i supplenti della scuola a una precarietà sine die. Anche se la Cassazione ha recentemente stabilito che "il contratto di lavoro subordinato è stipulato di regola a tempo indeterminato". Nell'ultimo anno, sfruttando il combinato di tutte le norme vigenti nel nostro Paese, sono diversi i supplenti che hanno ottenuto dai giudici un congruo risarcimento danni e, addirittura, lo scorso mese di novembre il tribunale di Siena "si è spinto - afferma il Codacons - a decretare la trasformazione automatica di un contratto di una docente che per ben sei volte era stata assunta a inizio anno e poi licenziata alla fine delle lezioni, da contratto a tempo determinato a contratto a tempo indeterminato". Ma pochi giorni dopo arriva la legge "contro i precari", che non devono far trascorre il prossimo 22 gennaio per riservarsi la possibilità di ottenere risarcimento e assunzione forzosa.

.....

## IL GIORNALE

### **La Procura gioca a nascondino: fango col contagocce**

di Stefano Zurlo

Lo stillicidio. Il processo è vicino, le intercettazioni e i racconti riempiono i giornali, ma l'inchiesta non è affatto ai titoli di coda. Anzi, raddoppia. Il destino di Silvio Berlusconi viene separato da quello dei Mora, dei Fede, delle Minetti. Si va verso il rito immediato per il premier, si profila un processo ordinario per gli altri. Ma questo dato non deve trarre in inganno. Le rivelazioni che colpiscono il premier non sono finte e non finiranno. Chi crede che le 389 pagine dell'invito a comparire siano tutto il kit di cui dispongono i Pm si sbaglia. Il procuratore Edmondo Bruti Liberati a chi gli chiede se ci siano altri elementi contro il premier risponde giocando a nascondino: «Permettete che queste prove me le tenga per me». Il codice gli consente la partita a rimpiazzino: nell'atto notificato al premier sono indicate solo le fonti di prova. Per sapere che altro c'è nello zaino dei pm bisognerà aspettare la chiusura delle indagini, nelle prossime settimane, in vista del processo sprint che dovrebbe arrivare in fretta. Ma l'attacco al premier non si fermerà nemmeno in quel momento. Anzi, l'assalto potrebbe raddoppiare. La sfilata dei testi in aula, l'eruzione di altre notizie, intercettazioni, voci dal fascicolo numero due, un cantiere aperto ancora per mesi. Insomma, andando avanti a scavare su Mora, Fede, la Minetti i pm potrebbero imbattersi ancora nel Cavaliere e formulare persino nuove, pesanti accuse. I pm potrebbero avere altro materiale da tirare fuori al momento opportuno. È facile immaginare che Ruby sia stata intercettata, telefonata dopo telefonata, anche quando parlava col premier. Salteranno fuori quelle conversazioni? Naturalmente dovrebbe essere la Camera a sdoganarle e a renderle utilizzabili. E lo stesso potrebbe avvenire per i colloqui con altre ragazze: qui la Procura dovrebbe avere nel cantiere non solo i colloqui ma anche gli Sms. Certo, senza l'ok di Montecitorio quei messaggi dovrebbero rimanere invisibili ma i meccanismi di protezione in Italia funzionano a intermittenza. Ieri i giornali riportavano dialoghi interi dell'eurodeputata Licia Ronzulli che, sulla carta, dovrebbe disporre dello stesso scudo. Si sa come vanno le cose: il grande orecchio ascolta la Minetti e trova dall'altra parte la Ronzulli. Così l'una e l'altra sono servite in tempo reale in pagina. È già capitato altre volte, proprio con il Cavaliere. Eccolo discutere, sempre al solito telefono, con il presidente di Rai Fiction

Agostino Saccà. Chiacchiere, gossip, retropensieri maliziosi. Tutto sul sito di Repubblica e dell'Espresso. Sette minuti di audio. «Lei è sempre più amato nel Paese», dice Saccà; «C'è Bossi che mi sta facendo una testa tanta», replica Berlusconi a proposito della fiction su Barbarossa. Poi si passa a quattro ragazze con velleità televisive, in particolare Berlusconi chiede a Saccà di chiamare Evelina Manna e Elena Russo: «Perché io sono veramente dilaniato dalle richieste...». Risultato: il poker di bellezze diventa oggetto delle fantasie e della malignità di milioni di italiani. L'inchiesta, tanto per cambiare, finisce in niente, ma intanto i dialoghi coperti dall'articolo 68 della Costituzione sono stati apparecchiati per l'opinione pubblica. Un meccanismo che ritorna a Trani. Dove i pm partono dalle carte di credito e poi, passaggio dopo passaggio, in un crescendo ardito e spettacolare, riescono a mettere sotto inchiesta il premier, nientemeno, per minacce al commissario dell'Agcom Giancarlo Innocenzi. Berlusconi se la prende con Innocenzi e l'Authority perché Michele Santoro con il suo Annozero fa il bello e il cattivo tempo: «Fate schifo, siete una barzelletta, che organismo siete e che ci state a fare. Non ne posso più». Tutto in pagina, ancora una volta. Con la sola differenza che l'inchiesta di Trani è ancora in corso anche se è stata trasferita nella capitale e i pm hanno chiesto al Parlamento l'utilizzo di diciotto telefonate del premier. Ora lo stillicidio riprende a Milano. Cosa c'è nei cassetti della procura? Cosa emergerà nelle prossime settimane o magari ancora più in là? A dare fuoco alle polveri ci pensa anche Fabrizio Corona in una scoppiettante intervista al Fatto: «Esistono foto e filmati dei Bunga bunga ad Arcore». Addirittura? Sono quei video le prove che Bruti Liberati ha blindato nei suoi armadi? Dalla Procura ripetono quanto già detto nei giorni scorsi: non ci sono video. Nessun filmato pruriginoso girato dalle parti di Arcore. Niente di niente. Nel pomeriggio anche Corona ingrana la retromarcia e nega quel che invece il Fatto conferma. Si va avanti così. Fra boatos, indiscrezioni, smentite, notizie vere e verosimili, ma sempre a luci rosse. Il rito scelto è quello immediato, la gogna invece si allunga sul calendario.

## IL GIORNALE

### **Politica e televisione: i casi "Ballarò" e "Matrix" Dopo il no di Floris al Cav, la fuga di Severgnini**

di Maurizio Caverzan

Qualche attenuante la si può concedere a Giovanni Floris e forse anche a Beppe Severgnini. Il momento politico è turbolento. Gli animi sono surriscaldati. E la tensione è palpabile, perché ogni momento può essere quello dell'auspicata capitolazione. Così, nell'eccitazione di queste ore, conservare lucidità e nervi saldi può essere difficile, c'è da capirli. Però c'è un però. Proviamo a pensare che figurone avrebbe fatto un paziente Floris a raccogliere - chissà, chi può dirlo - l'ennesimo sfogo in diretta del premier. O magari poteva essere una notizia, un annuncio? Non lo sappiamo, non lo sapremo. E che dimostrazione di aplomb anglosassone avrebbe dato Severgnini restando a confrontarsi con la tesi di Matrix sull'«accanimento» dei giudici milanesi contro Silvio Berlusconi? Parliamo di giornalisti navigati, di grandi firme, di anchorman abituati a catalizzare milioni di telespettatori. Lo sanno di certo: in momenti come questi l'unica bussola per districarsi nel ginepraio della politica e delle inchieste, dello scontro tra poteri e del gossip più o meno letale è attaccarsi al proprio mestiere. Alla semplice regola della notizia. Alla disponibilità al dibattito con chi la pensa in altro modo. Lo diciamo senza voler dare lezioni a nessuno: sembra un'ovvietà. Invece. Mettiamo che, in chiusura di un seguitissimo talk show, al culmine di una delle giornate politiche più accidentate della storia recente, Silvio Berlusconi reduce da un faccia a faccia con Napolitano, accerchiato e invitato da più parti a dimettersi telefonicamente per intervenire,

magari per pro-testare su qualcosa che non gli è andato a genio. È giornalismo rimbalzarlo indietro? È essere sulla notizia rinviarlo alla prossi-ma puntata in studio? «Un ulti-mo particolare - lo ha chiamato così Floris il tentativo del pre-mier- ha telefonato Silvio Berlu-sconi... Però noi l'avevamo invi-tato... Poi dopo l'ultima espe-rienza... Lo aspettiamo martedì prossimo... Gli abbiamo detto se viene direttamente lui senza...». Testuale. Intanto si aggirava per lo studio alla ricerca dei fogli per dare l'ultimo avviso sul paga-mento del canone che scade- co-me ogni anno e come ognuno sa ma non il conduttore in quel mo-mento - il 31 gennaio. Si era alla fine del Ballarò che aveva volteg-giato per tutto i-I dopocena attor-no al caso Ruby e intercettazioni annesse, ma Berlusconi non ha potuto dire la sua. Dopo le inevi-tabili polemiche, dal suo sito Flo-ris ha fatto sapere di non essere pentito («Abbiamo pensato che fosse meglio fare così»), rintuz-zando ripensamenti e magari il rigurgito di curiosità che attana-glia quasi tutti i giornalisti dopo che hanno lasciato cadere un'oc-casione che chissà come avreb-be potuto rivelarsi. Qualche minuto dopo, altro canale altro gran rifiuto. Ospiti di Matrix ci sono il ministro per le Pari opportunità Mara Carfa-gna, Paola Concia del Pd e Fran-cesco Sisto del Pdl, in collega-mento Vittorio Sgarbi e, da Mila-no, Beppe Severgnini, editoriali-sta del Corriere della Sera. Nel-l'editoriale Alessandro Banfi parla dell'«accanimento» dei giudici milanesi contro Berlu-sconi e dice che «se questo gover-no cadrà e si andrà a elezioni... sarà per un'inchiesta penale co-m'è accaduto troppe volte in questi quindici anni». Al ritorno in studio, però, Alessio Vinci an-nuncia con rammarico che, sen-za dire nulla, Severgnini ha ab-bandonato la trasmissione. C'entrerà qualcosa il fatto che Banfi ha citato a lungo l'articolo in cui Piero Ostellino criticava l'invasività delle indagini della Procura di Milano, mentre Se-vergnini si è schierato con i magi-strati? Never complain, never ex-plain (mai lamentarsi, mai dare spiegazioni), replica Severgni-ni. Chissà che figurone, chissà che aplomb . Un ultimo partico-lare, direbbe Floris. Alè.

## IL GIORNALE

### **Alla Scala comanda la Cgil: assunti i parenti**

di Sabrina Cottone

Milano - Chiamiamolo familismo amorale, come usano i sociologi indignati con politici e figli di. Leo Longanesi ne fece la sua proposta celebrativa dell'Unità d'Italia: «La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: ho famiglia». Questa volta a fornire la scenografia della commedia all'italiana è la Scala, tempio milanese della lirica ma anche degli scioperi, e a dare prova di particolare attenzione a parenti e amici sono i sindacalisti della Cgil. Alla Scala una serrata tira l'altra, l'ultima pochi giorni fa in occasione della prima di Cavalleria rusticana e Pagliacci, annullata per lo sciopero proclamato dalla Cgil a causa delle poteste di una cinquantina di macchinisti (su un totale di 808 dipendenti del teatro). Ma nel sindacato si dedicano anche a garantire i diritti dei familiari. Qualche esempio per dare un'idea. I figli di due esponenti di spicco della segreteria di Onorio Rosati, il segretario confederale della Cgil Milano, lavorano da maschere, ovvero quegli addetti, solitamente giovani, che accompagnano il pubblico a sedere e regolano i flussi negli intervalli. La trafila delle maschere prevede contratti a prestazione, che spesso vengono ripetuti a intervalli (troppo) ravvicinati, con doppio lavoro nella stessa giornata, così da far scattare gli estremi del lavoro subordinato e l'assunzione. Negli ultimi tempi le cause alla Scala sono ripartite in modo consistente e gli eventuali nuovi assunti si preparano a essere grati alla Cgil che le promuove. I sindacalisti genitori si chiamano Nerina Benuzzi, responsabile del coordinamento politiche contrattuali oltre che delle pari opportunità, e Antonio Larena, che si occupa di Politiche territoriali e rapporti con istituzioni pubbliche locali. Un'altra mamma

sindacalista la cui figlia ha trovato lavoro come maschera è Sabina Giuliano, che fa parte del direttivo nazionale della Slc, la sigla della Cgil dedicata alla comunicazione e allo spettacolo. Ci sono casi clamorosi, con intere famiglie i cui membri sono stati assunti uno dopo l'altro alla Scala. L'attrezzista Massimo Ferrari, sindacalista della Cgil, può contare su un fratello e due cognati che lavorano nei reparti tecnici della Scala. Una stima per così dire spannometrica, fatta da chi è approdato con sorpresa in mezzo a questa situazione, calcola che il 50 per cento dei tecnici, come dire uno su due, è legato a qualcuno dei suoi colleghi da rapporti di parentela. Qualche caso anche tra i musicisti e la vicenda di uno di loro e della sua (adesso ex) moglie assunta al Piermarini è diventata persino oggetto di dibattito sui blog del teatro. Una situazione che dispiace a molti che hanno una normale, faticosa trafila da sostenere per essere assunti, e in particolare alle cosiddette «masse artistiche», musicisti e coristi che le cause sindacali stanno via via estromettendo dalla pianta organica della Scala: può accadere che un giudice decreti l'assunzione di una sarta anche se il posto vacante è quello di un violoncellista. Il caso suscita malcontento anche ai vertici della Cgil, che non vedono di buon grado questa gestione. Far parte della Cgil alla Scala può essere anche un elemento del cursus honorum. Il caso simbolico è quello di Maria Di Freda, ex sindacalista e oggi direttore generale del teatro, incarico dal quale ha preso nette distanze dalla Cgil. Non mancano vicende più normali e frequenti di promozioni mirate, come è avvenuto per il sindacalista Nicola Cimmino, diventato improvvisamente funzionario. Scelte di pace sociale. In questo contesto fioccano gli scioperi per ragioni che possono sembrare strampalate, ma che spesso sono prove di forza interne al teatro e tra le sigle sindacali. Lo sciopero dei macchinisti che ha bloccato la Cavalleria punta anche a una fila biologica per la mensa: ottime intenzioni salutiste, difficili da conciliare con un periodo di tagli pesanti e di pressanti richieste allo Stato perché non facciano mancare i propri finanziamenti alla Scala. Tra gli altri motivi di conflitto il numero di vigili del fuoco addetti a controllare gli spettacoli: il contratto prevede che siano sempre tre e, per una complessa rotazione di turni, ciò causa straordinari continui che finiscono con il raddoppiare gli stipendi di partenza. Abitudini che in tempi di difficoltà il teatro vorrebbe rivedere, ma a cui i macchinisti si sono opposti fino allo sciopero. Sergio Cofferati, da segretario della Cgil, aveva addirittura proposto la precettazione per musicisti e operai ribelli della Scala, paragonando lo stop alla produzione di cultura a un'interruzione di pubblico servizio. Correva l'anno 1996 e a guidare il governo amico era Romano Prodi.

## IL GIORNALE

### **Via libera alla "cedolare secca" sugli affitti**

di Gian Battista Bozzo

Roma - Cedolare secca del 20-23% sugli affitti; comparte-cipazione del 2% dell'Irpef a favore dei Comuni, con un in-troito complessivo di circa 4 miliardi di euro; un fondo da 400 milioni a favore delle fa-miglie con figli in affitto; im-posta comunale di soggiorno fino a 5 euro. Sono queste le principali novità del testo fi-nale sul federalismo munici-pale, depositato da Roberto Calderoli alle Camere. La misura che più interessa i contribuenti è la cedolare secca sui redditi da locazio-ne, che partirà già da que-st'anno. Calderoli prevede una doppia aliquota, del 20% e del 23%, a seconda del tipo di contratto di affitto. Se è a canone «concordato» il pre-lievo è del 20%; mentre nel ca-so di contratto libero di mer-cato, il prelievo sale al 23%. Il risparmio per i proprietari cresce a seconda del reddito. I benefici sono evidenti per tutti i redditi al di sopra dei 28 mila euro l'anno. Oggi l'Irpef si paga sull'85% del canone di affitto, con aliquota margi-nale. Questo significa che per un reddito fino a 55mila euro l'anno, il risparmio su un affit-to da 1.000 euro mensili è pa-ri a 1.116

euro (3.996 attuali contro 2.880). Se il reddito è di oltre 75mila euro, il beneficio aumenta a 1.626 euro. Resta la possibilità di pagare l'Irpef sugli affitti con il vecchio sistema, se più conveniente. Il 3% di differenza tra le due aliquote, concordata e libera, servirà a finanziare un fondo da 400 milioni di euro a favore delle famiglie con figli che pagano un affitto per la loro abitazione principale, «con particolare riguardo al numero di figli a carico». Questa appare una prima misura di «quoziente familiare», anche se ancora molto lontana dalla suddivisione del reddito per i componenti della famiglia. Anche il riordino della Tarsu (la tariffa sui rifiuti urbani) terrà conto non soltanto della rendita catastale di ciascun immobile, ma anche della composizione del nucleo e del reddito familiare. La casa rappresenta il «piatto forte» delle misure. Il testo Calderoli prevede un aumento al 9% della tassazione sulle compravendite immobiliari, aliquota che scende al 2% nel caso della prima casa. Ai Comuni andrà il 30% del gettito. Per chi regolarizza con ritardo le «case fantasma», sconosciute al catasto, è prevista una sanzione del 10%. Nelle casse dei Comuni arriverà anche una compartecipazione Irpef del 2%, che vale all'incirca 4 miliardi di euro, per sostituire parte della futura Imu, che si applicherà sulle seconde case a partire dal 2014. L'aliquota Imu sarà stabilita ogni anno con la Finanziaria, e sarà dimezzata sugli immobili affittati. Il riordino dell'addizionale Irpef e della Tarsu è affidato a un decreto ad hoc, tarato per mantenere inalterato il prelievo complessivo a carico del contribuente. Sale dal 33% al 50% la quota di spettante ai Comuni di quanto recuperato con la lotta all'evasione fiscale. Infine, i Comuni potranno introdurre una tassa di soggiorno variabile fra i 50 centesimi e i 5 euro, il cui ricavato andrà a finanziare i servizi al turismo. Oggi si riunisce l'An-ci per esaminare il pacchetto.